

STRENNA 2023  
del Rettor Maggiore  
Don Ángel Fernández Artime

## COME LIEVITO NELLA FAMIGLIA UMANA D'OGGI

La dimensione laicale  
della Famiglia di Don Bosco

Torino, 20 dicembre 2022

### Introduzione

In occasione del raduno della Consulta Mondiale della Famiglia Salesiana, tenutasi nel mese di maggio 2022 a Torino-Valdocco, mi è stato chiesto di approfondire con la Strenna per l'anno 2023, il tema della dimensione laicale della Famiglia salesiana: una famiglia che cerca di essere sempre fedele al Signore sulle "orme" di Don Bosco. Il presente commento intende rispondere a tale richiesta.

Anzitutto, desidero ricordare che la Strenna 2023 è rivolta a **due gruppi di destinatari**.

I primi sono *gli adolescenti e i giovani* di tutte le presenze della Famiglia di Don Bosco nel mondo – quali primi "destinatari" della missione salesiana. Essi, infatti, fin dalle origini sono presenti nelle case salesiane e al centro delle attenzioni di qualsiasi gruppo della nostra famiglia e devono poter conoscere – come cristiani o anche come credenti di altre religioni – la forza di questo messaggio del Signore: «essere sale della terra e luce del mondo»; essere lievito nella famiglia umana di oggi. Si tratta di un impegno molto bello, di un bel modo di vivere la propria vo-

cazione; e, contemporaneamente, di una sfida preziosa rivolta a noi educatori, che abbiamo il compito di accompagnare i giovani nel cammino della vita, affinché essa sia vissuta all'insegna dell'impegno e della responsabilità, nella ricerca della fraternità e della giustizia per tutti e per ciascuno.

Allo stesso tempo, la Strenna è indirizzata a *tutti i gruppi della Famiglia salesiana*, invitati a riscoprire (o a scoprire) la dimensione laicale propria della nostra famiglia e la complementarità vocazionale che c'è e che deve esserci sempre tra di noi.

Alla luce di ciò che caratterizza maggiormente la nostra pedagogia e la nostra spiritualità, intendiamo aiutare soprattutto gli adolescenti e i giovani a scoprire che ognuno di loro è chiamato ad essere come il lievito di cui parla Gesù: il lievito buono che aiuta a far crescere e a rendere più grande e saporito il "pane" della famiglia umana. Ciascuno di loro è chiamato ad essere un vero protagonista, perché, a modo suo, è «una missione su questa terra»<sup>1</sup>.

Per la *Famiglia di Don Bosco* questo vuole essere un messaggio che vigorosamente la sprona nella riscoperta della sua dimensione laicale. Infatti, è una famiglia dove la maggioranza dei membri è costituita da laici: uomini e donne di numerose nazioni e distribuiti in tutti i continenti. Questa varietà che ci contraddistingue è già in sé un dono ed è una responsabilità che non possiamo eludere. Essere così ricchi di culture e così capillarmente presenti nel mondo è frutto della storia della missione e del carisma nei quali siamo stati generati e che sono dono dello Spirito.

L'essere *insieme* come popolo di Dio (*laós* = popolo, da cui laico, cioè membro del popolo) per il bene dei giovani dall'Est all'Ovest del globo, dal Sud al Nord, è in piena sintonia con quanto la Chiesa chiede insistentemente da tempo, ed è ciò di cui il nostro mondo così frammentato ha sempre più bisogno.

<sup>1</sup> EG, 273; ChV, 25.

Come **consacrati e consacrate nella Famiglia Salesiana** siamo ugualmente invitati a essere “lievito nella pasta del pane dell’umanità” e a vivere gli uni con gli altri, lasciandoci arricchire dalla laicità evangelica di tanti fratelli e sorelle. Con loro, infatti, condividiamo gran parte delle giornate. Pertanto, la secolarità è già nel nostro DNA di consacrat*i* e consacrat*e* salesiani, perché siamo stati generati nella famiglia alla quale ha dato vita Don Bosco nel primo Oratorio e che, fin dalle origini, era composta da consacrat*i* e laici. Siamo nati con questa intensa vicinanza e condivisione tra stati di vita e vocazioni. Insomma e per dirla in breve: *siamo chiamati come Famiglia a donarci e a completarci a vicenda.*

## 1. Il lievito del Regno

*Gesù disse ancora:  
«A che cosa posso paragonare il Regno di Dio?  
È simile al lievito, che una donna prese  
e mescolò in tre misure di farina,  
finché non fu tutta lievitata» (Lc 13,20-21)*

Il lievito lavora silenziosamente. La lievitazione avviene nel silenzio, così come l’operare del Regno di Dio; lavora “dal di dentro”.

Chi, infatti, ha potuto ascoltare il lievito mentre agisce sulla farina e sulla pasta in cui è stato messo, mentre fa lievitare l’intera massa? Questa immagine permette di comprendere l’azione del Regno di Dio. Lo stesso apostolo Paolo presenta il Regno a partire richiamando l’essenziale: «Il Regno di Dio, infatti, non è cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (Rom 14,17). Ebbene, questo è il modo di agire interiormente e invisibilmente dello Spirito; è il lievito messo nel cuore. E come il lievito svolge la sua azione per contatto diretto, così accade per il Vangelo.

La parabola del lievito, scelta come tematica della Strenna 2023, ha una grande saggezza evangelica e pedagogica e presenta una forte valenza educativa: esprime in modo compiuto la natura del Regno di Dio che Gesù ha vissuto ed insegnato.

Ci sono varie interpretazioni e accentuazioni possibili. La mia scelta interpretativa per la Strenna di quest'anno è di presentare il lievito come l'immagine-simbolo della fecondità e della crescita tipiche del Regno di Dio. Regno che nel cuore delle persone feconda la chiamata alla vita, la vocazione lì dove Dio ci ha piantato, orientando la missione dei laici e dell'intera famiglia di don Bosco in tutto il mondo.

«Un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta» (*Gal 5,9*). È sorprendente come una porzione di farina raddoppi o triplichi il proprio volume, grazie all'aggiunta di una piccola porzione di lievito. Il Signore dice che *il Regno di Dio è come il lievito* con cui si fa lievitare la farina impastata con cui si prepara il pane. Il lievito, come sottolinea Gesù, non l'elemento presente in grande quantità. Al contrario, se ne usa pochissimo. Ma ciò che lo distingue è di essere *l'unico ingrediente vivo* e, poiché è vivo, ha la forza di *influenzare, condizionare e trasformare l'intera pasta*.

Possiamo affermare, quindi, che il Regno di Dio è

«una realtà umanamente piccola e apparentemente irrilevante. Per entrare a farne parte bisogna essere poveri nel cuore; non confidare nelle proprie capacità, ma nella potenza dell'amore di Dio; non agire per essere importanti agli occhi del mondo, ma preziosi agli occhi di Dio, che predilige i semplici e gli umili. Certamente il Regno di Dio richiede la nostra collaborazione, ma è soprattutto iniziativa e dono del Signore. La nostra debole opera, apparentemente piccola di fronte alla complessità dei problemi del mondo, se inserita in quella di Dio non ha paura delle difficoltà. La vittoria del Signore è sicura: il suo amore farà spuntare e farà crescere ogni seme di bene presente sulla terra. Questo ci apre alla fiducia e alla speranza, nonostante i drammi, le ingiustizie, le sofferenze che incontriamo. Il seme del bene e della pace germoglia e si sviluppa, perché lo fa maturare l'amore misericordioso di Dio»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> FRANCESCO, *Angelus*, Roma 14 giugno 2015.

## 2. Un Regno di Dio che germoglia nel nostro mondo, tra luci e ombre

Nel Vangelo il Regno viene con Gesù stesso: è la sua presenza, la sua parola – lui, il Verbo fatto carne. È il suo modo di vivere con la gente, mescolandosi con persone di ogni estrazione sociale, tra cui predilige proprio coloro che altri escludono. C'è un passaggio del vangelo secondo Matteo che apre una finestra sul modo di essere Regno di Dio vissuto da Gesù.

*Allora i farisei uscirono  
e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.  
Gesù però, avendolo saputo, si allontanò di là.  
Molti lo seguirono ed egli li guarì tutti  
e impose loro di non divulgarlo,  
perché si compisse ciò che era stato detto  
per mezzo del profeta Isaia:  
«Ecco il mio servo, che io ho scelto;  
il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento.  
Porrò il mio spirito sopra di lui  
e annuncerà alle nazioni la giustizia.  
Non contesterà né griderà  
né si udrà nelle piazze la sua voce.  
Non spezzerà una canna già incrinata,  
non spegnerà una fiamma smorta,  
finché non abbia fatto trionfare la giustizia;  
nel suo nome spereranno le nazioni»  
(Mt 12,14-21)*

Gesù stesso opera come lievito in mezzo alla gente più comune, tra i poveri e i malati bisognosi di guarigione.

«Ed egli guarì tutti»: è un volto “laicale” quello di Gesù, in mezzo al *laos*, al suo popolo, dove non c'è differenza di ceto sociale o provenienza; dove tutti sembrano essere accomunati dalla povertà e dal bisogno di aiuto. Una vulnerabilità che non Gli è estranea – come mostrano i primi versetti dove si parla della

aperta ostilità dei farisei: segno premonitore della croce che si sta avvicinando e dove il suo farsi povero per arricchirci raggiungerà pieno compimento (Cfr. 2 Cor 8,9).

«Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). L'espressione si trova 122 volte nel Vangelo e 90 volte sulle labbra di Gesù. Come ha espresso tante volte il grande teologo Karl Rahner, è evidente che al centro della predicazione di Gesù c'è il Regno di Dio. Gesù ha vissuto pienamente il Regno, dimostrando nei fatti l'amore incondizionato di Dio per gli ultimi, e il suo stile di vita viene assunto per osmosi dai dodici e continua nella prima Chiesa: «Chi crede in me anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi» (Gv 14,12).

Anche oggi riconosciamo che è tanto il bene che si fa e che cresce a tutte le latitudini, in questo Regno in costruzione. Riconosciamo altresì la presenza di tanto dolore: un'afflizione che spesso è conseguenza diretta del nostro modo di stare e di agire all'interno della *famiglia umana*.

Siamo chiamati ad aprire i nostri occhi e i nostri cuori al modo di agire di Dio che stabilisce il suo Regno secondo le sue vie. È sintonizzandoci con il suo modo di essere e di agire che collaboriamo con Lui, come operai nella sua vigna. Diversamente cessa di essere "di Dio" e diventa soltanto opera nostra.

L'apertura universale che ci caratterizza come Famiglia Salesiana è in piena sintonia con il Vangelo del Regno. La vicinanza a così tante e diverse comunità umane in circa il 75% dei paesi del mondo è già in sé stessa un potenziale formidabile di unità e di missione. La Chiesa è formata per oltre il 99% da laici. Immaginiamo come aumenta la proporzione se si considera e se si abbraccia l'intera *famiglia umana*: i laici sono la pasta oltre che lievito del Regno. Come già scriveva San Giovanni Paolo II, oltre 30 anni fa, in questo vasto mondo «la missione è solo agli inizi»<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, Roma 7 dicembre 1990, n. 40.

A volte il nostro contributo umano o il nostro piccolo sforzo possono sembrare insignificanti, ma sono sempre preziosi davanti a Dio. Non dobbiamo e non possiamo misurare l'efficacia o i risultati dei nostri sforzi calcolando quanto investiamo in essi, la fatica che ci richiedono, come se fossero gli unici fattori in gioco, poiché la ragione e il movente di tutto è Dio. Non perdiamoci in scuse che paralizzano la missione e la costruzione del Regno. Anche per Don Bosco l'ottimo poteva essere nemico del bene: non occorre attendere circostanze ideali per muovere un primo passo. Essere coscienti del nostro limite, liberi da trionfalismi e autoreferenzialità sterili, e allo stesso tempo pieni di fiducia, sicuri che sempre «avvi un punto accessibile al bene (MB V, 367; MB V, 266): questo è lo stile del Regno vissuto secondo il carisma salesiano.

Guardando la realtà con gli “occhi” e con il “cuore” di Dio comprenderemo che piccolezza e umiltà non significano debolezza e inerzia. È poco quello che possiamo fare di fronte al molto che ci viene richiesto. Tuttavia, mai è «non abbastanza» o irrilevante, perché è Dio che fa crescere. È la forza di Dio che viene in aiuto. Ed è Dio che alla fine accompagna il nostro impegno, i nostri sforzi, il nostro essere povero lievito nella pasta. A condizione di operare tutto e sempre nel suo nome.

### 3. *La famiglia umana ha bisogno di figli e figlie responsabili*

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»<sup>4</sup>.

Così inizia la Costituzione Pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et Spes*. Fra tre anni ricorderemo il 60° della sua

<sup>4</sup> GS, 1.

promulgazione<sup>5</sup>. Essa ha segnato e continua a segnare l'orizzonte entro cui la Chiesa è chiamata a muoversi: un panorama così familiare per chi nella Chiesa e nel mondo porta avanti una missione come quella di Don Bosco, dove la vitalità giovanile e la compassione per chi è povero e soffre sono sempre compresenti.

È un invito a sentirci solidali ed entrare senza paura in questo tempo che ci è dato di vivere, con sfide che sembrano crescere sempre più in intensità, che sono sempre più globali e dove i primi ad esserne toccati, spesso in modo tragico, sono le fasce più giovani della popolazione.

*È una spinta a scoprire il significato della propria esistenza nella consapevolezza che la mia vita non è mai isolata da quella di tutti gli altri. L'“io” e il “noi” possono esistere e vivere bene solo insieme. La parabola del lievito e la proposta di questa Strenna aiutano a sintonizzarci con l'evolversi nel tempo dei processi che disegnano la storia umana. Il lievito amalgamato con la massa del pane ha bisogno di un tempo proprio per fermentare; e anche noi abbiamo una responsabilità e un impegno nella costruzione di questa famiglia umana affinché il mondo sia più vivibile, più giusto, più fraterno.*

Conosciamo il tanto bene che ci circonda, ma anche quanta è la sofferenza, l'ingiustizia, la pena che ancora attanaglia il mondo in cui viviamo, come ho già detto. Papa Francesco ci ricorda proprio questo, quando afferma:

«Ogni generazione deve far proprie le lotte e le conquiste delle generazioni precedenti e condurle a mete ancora più alte. È il cammino. Il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno. Non è possibile accontentarsi di quello che si è già ottenuto nel passato e fermarsi, e goderlo come se tale situazione ci facesse ignorare che molti nostri fratelli soffrono ancora situazioni di ingiustizia che ci interpellano tutti»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> La Costituzione è stata promulgata in occasione della celebrazione dei vesperi della Solennità dell'Immacolata Concezione, il 7 dicembre 1965.

<sup>6</sup> FRANCESCO, *Incontro con le autorità, la società civile e il Corpo diplomatico*. Santiago de Chile (16 di gennaio 2018), citato in *Fratelli tutti*, 11.

Cresce il grido dei poveri, la maggioranza dei quali sono bambini, adolescenti e giovani: abbiamo davanti sfide che sono tanto estese quanto prossime a quelle che troviamo alle origini della nostra missione. Siamo fatti per questo tempo non meno di quanto Don Bosco lo è stato per il suo. Sentiamo forte l'appello che viene dalla *famiglia umana* della quale siamo parte come singoli e come comunità; famiglia segnata e ferita dal bisogno pressante di giustizia e di dignità per gli ultimi e gli scartati<sup>7</sup>; bisognosa di pace e di fraternità<sup>8</sup>; di cura della casa comune<sup>9</sup>.

Non meno forte e radicale, cioè alla radice di ogni altro anelito, sono il bisogno di verità<sup>10</sup> e il bisogno di Dio<sup>11</sup>.

Di fronte a questa realtà, dobbiamo essere molto consapevoli del fatto che non possiamo rimandare a domani il bene che possiamo e dobbiamo fare oggi. Siamo chiamati a essere lievito che trasforma la *famiglia umana* dal suo interno. È un mandato fondamentale e coincide con la nostra stessa vita, con l'essere umani: nessuno può tirarsi fuori o ritenersene escluso.

Perciò come membri della Famiglia di Don Bosco e ispirandoci alla dinamica evangelica del lievito, intendiamo approfondire e riconoscere la ricchezza *dell'essere parte di questa Famiglia, umana e salesiana, dove tanti in questa famiglia di Don Bosco sono laici e laiche*, e dove come consacrati dobbiamo arricchirci con questa complementarità<sup>12</sup>. L'essere *laico* è uno stato di vita, una vocazione che caratterizza in modo così preponderante tutte le presenze nel mondo che in vario modo si identificano o sintonizzano con la Famiglia di Don Bosco. Riconoscenti e uniti come un'autentica famiglia vogliamo valorizzare al meglio nelle diverse culture e società, il dono della loro vita, la forza

<sup>7</sup> Cfr. FT, 15-17; 18-21; 29-31; 69-71; 80-83; 124-127; 234.

<sup>8</sup> Cfr. FT 88-111; 216-221; ChV 163-167.

<sup>9</sup> Cfr. tutta l'Enciclica *Laudato Si'*.

<sup>10</sup> Cfr. LF 23-25; FT 226-227.

<sup>11</sup> Cfr. LF 1-7; 35; 50-51; 58-60.

<sup>12</sup> Cfr. J.E. VECCHI, *La famiglia salesiana compie venticinque anni*, in *Educatori appassionati esperti e consacrati per i giovani. Lettere circolari ai Salesiani di don Juan E. Vecchi*, a cura di Marco Bay, LAS, Roma 2013, 137.

della loro fede, la bellezza della loro famiglia, la loro esperienza di vita e di lavoro, il loro talento nell'interpretare e vivere il carisma e la missione di Don Bosco per i giovani e il mondo di oggi.

#### **4. Il laico: un cristiano che “santifica il mondo dal di dentro”**

Le cose stanno così: il laico nella Chiesa e nella Famiglia salesiana è e sarà sempre più un cristiano impegnato che “santifica il mondo dal di dentro”.

Uno sguardo corretto e attento all'ecclesiologia proposta dal Concilio Vaticano II consente di dichiarare che oggi, soprattutto come cristiani, non possiamo accettare (e tanto meno incoraggiare) un dualismo tra sacro e profano nella realtà di un mondo che è stato creato da Dio. Sicuramente questa deriva dualista si è verificata nel momento in cui la legittima autonomia delle “cose secolari”, in contrapposizione alle cose “sacre” o religiose, non è stata adeguatamente compresa.

La Chiesa, fin dalle origini del cristianesimo e soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, ha riconosciuto chiaramente il rapporto del cristiano con il mondo in cui vive; anche in una società dove essere cristiano era ed è qualcosa di marginale.

Nella Lettera “A Diogneto” (II secolo d.C.) – a mio parere una bellissima opera della letteratura cristiana antica – è offerta una splendida descrizione del cristiano nel mondo:

«I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per il luogo in cui vivono, né per la loro lingua, né per i loro costumi. Essi, infatti, non hanno città proprie, né usano un linguaggio insolito, né conducono un tipo di vita diverso. Il loro sistema di dottrina non è stato inventato dal talento e dalla speculazione di uomini dotti, né, come altri, professano un insegnamento basato sull'autorità degli uomini.

Vivono in città greche e barbare, secondo la loro sorte; seguono i costumi degli abitanti del paese, sia nel vestire che nell'intero modo di vivere, eppure mostrano un tenore di vita ammirevole e, a detta di tutti, incredibile. Abitano nel loro paese, ma come stranieri; partecipano

a tutto come cittadini, ma sopportano tutto come stranieri; ogni terra straniera è per loro una patria, ma sono in ogni patria come in una terra straniera. [...]

Per dirla in breve: i cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. L'anima, infatti, è dispersa in tutte le membra del corpo; così anche i cristiani sono dispersi in tutte le città del mondo [...]»<sup>13</sup>.

È un testo magnifico e molto utile per capire la laicità cristiana che intendiamo presentare e che abbiamo indicato nel titolo della Strenna con “dimensione laicale” della vita cristiana e della nostra Famiglia salesiana.

La Famiglia salesiana di Don Bosco è chiamata oggi a vivere nel mondo come lievito, collaborando, a partire dalla propria condizione di credente, alla costruzione di un mondo migliore, ovunque siamo, indipendentemente dalla nazione, dalla cultura e dalla religione. La Chiesa ha dato un nome a questo ampio campo d'azione: indole secolare della vocazione dei laici.

«Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici [...] Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro, quindi, particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> *Lettera a Diogneto* (Cap. 5-6; Funk 1, 317-321).

<sup>14</sup> *LG*, 31. L'esortazione apostolica *Christifideles laici* (1988), sintetizza molto bene che è compito di tutti i battezzati, anche se in modi diversi, essere

E non è meno vero che la condizione dei fedeli laici è comune a tutti, e che tutti siamo corresponsabili del Regno.

«Teologicamente, la laicità di tutta la Chiesa si comprende a partire dal significato della relazione chiesa-mondo, e dal sacerdozio comune, dalla profezia e dalla dimensione regale; ogni battezzato è membro di una chiesa che deve servire il mondo per rendere presente la volontà salvifica di Dio e il suo Regno, anche se ogni battezzato esercita o sviluppa questa laicità in modo particolare, così che c'è una diversità di ministeri e funzioni e, in una certa misura, di “presenza e situazione” nel mondo, nella storia e nella società»<sup>15</sup>.

È importante capire in cosa consiste questo “stile cristiano” come modo di essere presenti nella società, in linea con il Concilio Vaticano II<sup>16</sup>; la via da seguire per l'evangelizzazione e l'azione missionaria della Chiesa in una società in cui la religiosità non può più essere data per scontata come se fosse qualcosa di ovvio e sempre presente.

Riconoscendo l'“autonomia del profano” come un aspetto legittimo della secolarità, la teologia si preoccupa di distinguere tra l'autonomia dei compiti profani e il regno del religioso, con il diritto legittimo alla coesistenza di entrambe le realtà. In altre parole, mette in luce l'aspetto legittimo della laicità, che è molto diverso dal “secolarismo” legato a una secolarizzazione radicale nemica di tutto ciò che è religioso. Il fatto religioso nei suoi vari

lievito nel mondo: «Le immagini evangeliche del sale, della luce e del lievito, pur riguardando indistintamente tutti i discepoli di Gesù, trovano una specifica applicazione ai fedeli laici. Sono immagini splendidamente significative, perché dicono non solo l'inserimento profondo e la partecipazione piena dei fedeli laici nella terra, nel mondo, nella comunità umana; ma anche e soprattutto la novità e l'originalità di un inserimento e di una partecipazione destinati alla diffusione del Vangelo che salva» (Cfr. ChL 15).

<sup>15</sup> R. BERZOSA, «*¿Una teología y espiritualidad laical?*», Revista Misión Abierta, (mercaba.org/fichas/laico).

<sup>16</sup> Cfr. C. THEOBALD, *La fede nell'attuale contesto europeo. Cristianesimo come stile*, Queriniana, Brescia 2021, 96-146.

“credo” ha tutto il diritto di esistere e di avere la “carta di cittadinanza”. Il Concilio Vaticano II è decisivo a questo proposito:

«Molti nostri contemporanei, però, sembrano temere che, se si fanno troppo stretti i legami tra attività umana e religione, venga impedita l'autonomia degli uomini, delle società, delle scienze.

Se per autonomia delle realtà terrene si vuol dire che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza d'autonomia legittima: non solamente essa è rivendicata dagli uomini del nostro tempo, ma è anche conforme al volere del Creatore (...)

A questo proposito ci sia concesso di deplorare certi atteggiamenti mentali, che talvolta non sono mancati nemmeno tra i cristiani, derivati dal non avere sufficientemente percepito la legittima autonomia della scienza, (...) Se invece con l'espressione “autonomia delle realtà temporali” si intende dire che le cose create non dipendono da Dio e che l'uomo può adoperarle senza riferirle al Creatore, allora a nessuno che creda in Dio sfugge quanto false siano tali opinioni. La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce»<sup>17</sup>.

L'antropologia cristiana deve cercare oggi, come in passato, di tradurre i valori e il messaggio di salvezza trasmessi dal Vangelo nel linguaggio delle diverse società e culture del mondo. Si tratta di armonizzare la legittima autonomia dell'uomo con la validità, l'autenticità e la coerenza della fede cristiana. Questa è la sfida per il credente, per i fedeli cristiani e per noi nella nostra missione come Famiglia di Don Bosco: rispetto per tutti, ma paura e vergogna per la nostra condizione di credenti, imai e con nessuno!

La Chiesa, con la voce del Concilio Vaticano II, ci ricorda che è un grave errore separare la vita quotidiana dalla vita di fede.

«Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno.

A loro volta non sono meno in errore coloro che pensano di potersi im-

<sup>17</sup> GS, 36.

mergere talmente nelle attività terrene, come se queste fossero del tutto estranee alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali.

La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo»<sup>18</sup>.

Si tratta di vivere come cristiani in un mondo che non sarà migliore senza il piccolo lievito che il cristianesimo porta al mondo creato da Dio. È dall'umiltà, ma anche dalla convinzione del valore della nostra fede, nel dialogo con società e culture diverse, che possiamo contribuire a migliorare la vita delle persone che ci circondano, rinunciando a qualsiasi logica di proselitismo o di imposizione. Per dirla con le parole di un magnifico pastore, e uomo di riflessione capace di dialogare con la cultura, il cardinale Carlo Maria Martini: «Brandire un credo, sia esso scientifico, filosofico o teologico, per far quadrare i conti imponendo una soluzione, è una premessa dolorosa per un'ideologia che è fonte di violenza»<sup>19</sup>. Ma non è nemmeno accettabile che il cristiano di tutti i tempi – e soprattutto di oggi – pratici un comodo irenismo o un “buonismo” che riduce la coerenza, la testimonianza e l'autenticità personale e comunitaria.

E, come il lievito nella pasta passa quasi del tutto inosservato, così la nostra collaborazione all'edificazione della Chiesa e alla costruzione di una società più umana, più giusta e più conforme alla volontà di Dio, ci chiede di considerare che è più importante fare il bene rispetto al fatto che il bene che viene fatto sia attribuito a noi; la cosa più importante sarà sempre contribuire al bene della società e del mondo, anche “senza copyright”, senza confondere l'azione efficace con il protagonismo, riconoscendo anche che il bene fatto dagli altri vale almeno quanto il nostro. Se non ne siamo convinti, rileggiamo il passo del Vangelo in cui il Signore corregge i suoi discepoli per aver cercato di

<sup>18</sup> GS, 43.

<sup>19</sup> Cfr. C. M. MARTINI, *Los movimientos en la Iglesia*, LEV, 1999, p. 156 (la traduzione in italiano è nostra).

fermare il bene che gli altri facevano, anche se non erano del “loro gruppo”.

Dobbiamo esercitarci a fare una lettura credente della realtà che includa gli altri, promuovendo il dialogo con gli altri, con la cultura, con i media, con gli intellettuali, con chi la pensa diversamente e anche in opposizione a noi. Sono le abitudini virtuose che il nostro modo di stare nel mondo richiede, lo “stile cristiano e salesiano” che possiamo portare alla visione del mondo e delle cose.

Questo stile ci permetterà di intrecciare relazioni con altre persone consacrate, con altri ministri ordinati, con altri fedeli laici, con altri cristiani e con altri uomini e donne di altre religioni. Sembra che questo sia un buon modo di essere «chiamati a contribuire, quasi dall'interno come lievito, alla santificazione del mondo»<sup>20</sup>. Un modo di fare che ci mette in sintonia con «la vocazione universale alla santità nella Chiesa»<sup>21</sup>. E poiché la Chiesa è coinvolta nel mondo nella duplice dimensione trascendente e immanente, ogni cristiano deve essere segno del Regno di Dio già presente nella storia umana. Se la pietà e la devozione, la vita di preghiera e la vita sacramentale sottolineano il profilo trascendente di questa santità, l'impegno sociale a favore della giustizia e della fratellanza umana sottolinea, per noi, la dimensione cristiana immanente. Come Don Bosco, viviamo con i piedi per terra e gli occhi fissi al cielo. In questo senso, un membro qualificato della nostra Famiglia salesiana ci ha offerto la propria riflessione vitale di laico nel mondo e nella Famiglia di Don Bosco, definendo i laici credenti nella Chiesa e nella Famiglia di Don Bosco come quegli uomini e quelle donne dalla triplice appartenenza: appartenere a Cristo, appartenere alla Chiesa e appartenere al mondo<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> *Lumen gentium*, 31.

<sup>21</sup> Titolo del capitolo V della *Lumen gentium*.

<sup>22</sup> Cfr. A. BOCCIA, *Credenti Laici nella Chiesa e nella Famiglia di Don Bosco. Uomini e donne delle tre appartenenze*, Edizione privata.

Papa Francesco, nel bellissimo incontro che abbiamo avuto con lui in occasione della canonizzazione di Artemide Zatti, nel presentarlo come “parente di tutti i poveri”, ci ha ricordato che fa parte della nostra vocazione salesiana essere educatori del cuore, preparando le persone, soprattutto i giovani, al mondo di oggi:

«Così un ospedale è diventato la “Locanda del Padre”, segno di una Chiesa che vuole essere ricca di doni di umanità e di Grazia, dimora del comandamento dell’amore di Dio e del fratello, luogo di salute quale pegno di salvezza. È vero anche che questo entra nella vocazione salesiana: i salesiani sono i grandi educatori del cuore, dell’amore, dell’affettività, della vita sociale; grandi educatori del cuore»<sup>23</sup>.

Portare nella Chiesa e nel mondo il dono del carisma laicale vissuto nella Famiglia salesiana è una risposta vocazionale che ci porta ad essere presenti come segni e testimoni, in dialogo e offrendo l’umile servizio di ciò che siamo per il bene comune.

È dalla e nella stessa vita laicale, che in molti casi passa attraverso la specifica vocazione in famiglia e dalla professionalità nel mondo, che i laici, e in particolare i laici cristiani, i laici della famiglia di Don Bosco, sono chiamati a stabilire, promuovere e sostenere i valori evangelici nella società e nella storia, contribuendo alla *consacratio mundi*, alla consacrazione del mondo, all’instaurazione del Regno di Dio qui e ora.

San Francesco di Sales, del quale abbiamo appena terminato le celebrazioni in occasione del quarto centenario dalla morte, è uno dei profeti più singolari e fecondi nella storia della Chiesa in grado di illuminare la grandezza della vocazione di ognuno. Così è stato per tanti laici di ogni estrazione sociale che lui ha personalmente accompagnato, aiutandoli a fiorire nel giardino in cui sono stati posti dal Signore, fino alla santità piena. San Francesco di Sales rimane una fonte di ispirazione sempre nuova e insostituibile per chi si riconosce come “salesiano”, qualunque sia il suo stato di vita.

<sup>23</sup> FRANCESCO, *Discorso nell’udienza alla Famiglia Salesiana convenuti per la canonizzazione del Beato Artemide Zatti*, Aula Paolo VI, Roma, 8 ottobre 2022.

Nella recente *Lettera Apostolica* che Papa Francesco ha offerto a tutte le famiglie religiose che si rifanno al carisma di San Francesco di Sales, è messa in evidenza l'importanza della spiritualità che il Santo ginevrino proponeva ai suoi tempi e che oggi è di estrema attualità nella teologia dei laici.

«Quasi tutti quelli che hanno trattato della devozione si sono interessati di istruire persone separate dal mondo o, perlomeno, hanno insegnato un tipo di devozione che porta a questo isolamento. Io intendo offrire i miei insegnamenti a quelli che vivono nelle città, in famiglia, a corte, e che, in forza del loro stato, sono costretti, dalle convenienze sociali, a vivere in mezzo agli altri»<sup>24</sup>.

È per questo che sbaglia molto chi pensa di relegare la devozione a qualche ambito protetto e riservato. Piuttosto, essa è di tutti e per tutti, ovunque siamo, e ciascuno la può praticare secondo la propria vocazione. Come scriveva San Paolo VI nel quarto centenario della nascita di Francesco di Sales:

«La santità non è prerogativa dell'uno o dell'altro ceto; ma a tutti i cristiani è rivolto il pressante invito: "Amico, sali più in alto" (Lc 14,10); tutti sono vincolati dall'obbligo di salire il monte di Dio, anche se non tutti per la stessa via. "La devozione dev'essere esercitata in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal cameriere, dal principe, dalla vedova, dalla giovane, dalla sposa. Ancor più, la pratica della devozione deve essere adattata alle forze, agli affari e ai doveri di ognuno"»<sup>25</sup>.

Attraversare la città secolare, custodendo l'interiorità, coniugare il desiderio di perfezione con ogni stato di vita, ritrovando un centro che non si separa dal mondo, ma insegna ad abitarlo, ad apprezzarlo, imparando anche a prendere le giuste distanze da esso: questo era il suo intento e continua a essere una lezione preziosa per ogni donna e uomo del nostro tempo.

<sup>24</sup> S. FRANCESCO DI SALES, *Introduction à la vie dévote*, I,1: ed. Ravier - Devos, Paris 1969, 23 (*nostra traduzione in lingua italiana*).

<sup>25</sup> PAOLO VI, Epist. Ap. *Sabaudiae gemma*, nel IV centenario della nascita di san Francesco di Sales, dottore della Chiesa (29 gennaio 1967), in AAS 59 (1967), 119.

È questo il tema conciliare della vocazione universale alla santità:

«Muniti di salutari mezzi di una tale abbondanza e di una tale grandezza, tutti i fedeli di ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità la cui perfezione e quella stessa del Padre celeste» (LG 11). «Ognuno per la sua via» dice il Concilio. «Dunque, non è il caso di scoraggiarsi quando si contemplan modelli di santità che appaiono irraggiungibili»<sup>26</sup>.

La madre Chiesa ce li propone non perché cerchiamo di copiarli, ma perché ci spronino a camminare sulla via unica e specifica che il Signore ha pensato per noi. «Quello che conta è che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui (Cfr. 1 Cor 12,7)»<sup>27</sup>.

La Chiesa, «insieme di coloro che sono chiamati» stando al significato originario del termine, vive grazie alla ricchezza di ogni vocazione che la definisce. *Ogni chiamata è a servizio di tutte le altre e soltanto nel donarsi riesce a esprimere e ritrovare la sua piena identità*. I doni non sono proprietà privata ed esclusiva di un gruppo. Come battezzati tutti partecipiamo del sacerdozio di Cristo, della profezia e della regalità di Lui che è venuto per servire e dare la vita. Il ministero ordinato si comprende soltanto come un servizio al sacerdozio comune di tutti i fedeli. Così pure quanto è tipico della condizione laicale è un dono per tutti che entra nella vita e nella chiamata di ogni altro membro dell'unico corpo di Cristo. La "dimensione secolare" è quindi condivisa anche da chi appartiene alla vita consacrata o al ministero ordinato: la storia di don Bosco ce ne offre una splendida evidenza. Don Bosco è un prete della diocesi di Torino che fonda due congregazioni di consacrati e consacrate, e altre due associazioni laicali; e con tutti loro, e con tanti altri che sa coinvol-

<sup>26</sup> *Gaudete et exsultate*, 10-11.

<sup>27</sup> FRANCESCO, Lettera Apostolica *Totum amoris est*, nel IV Centenario della morte di San Francesco di Sales, LEV, Città del Vaticano 2022, 32-34.

gere, si immerge intensissimamente nel “secolo” in cui vive, nella vita e nei problemi di centinaia di migliaia di giovani, superando senza paura grandi difficoltà e confini, con una fecondità che ispira oggi milioni di persone – al di là delle differenze nazionali, culturali, religiose.

Essere cristiano ed essere laico apre la via per far fruttificare al massimo della intensità il talento laicale, secolare, impegnandolo nella infinita ricchezza di possibilità che si aprono a chi vive nel mondo animato da fede, speranza e carità. Il Concilio Vaticano II lo ha proclamato con chiarezza:

«Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, *quasi dall'interno a modo di fermento*<sup>28</sup>, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro, quindi, particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore»<sup>29</sup>.

Non è compito del commento alla Strenna definire tutti gli ambiti e le realtà di vita in cui la presenza dei laici è trasformante e può diventare quel lievito del Regno di Dio che nessun altro potrebbe “impastare” con la stessa efficacia e capillarità. In ogni caso, nella Chiesa i laici hanno uno spettro ampio e complesso di potenzialità e di sfide, di situazioni da affrontare che sono al contempo altrettanti appelli per chi desidera essere «sale della terra e luce del mondo». Un cammino che la Strenna di questo

<sup>28</sup> Faccio notare che l'indicazione in corsivo e in grassetto è una mia scelta, proprio per evidenziare il tema che questo commento alla Strenna 2023 intende sottolineare in modo specifico.

<sup>29</sup> LG, 31.

anno invita e spinge a riprendere, intensificare, fare proprio con coraggio e generosità rendendo attuale il messaggio della Chiesa stessa quando dice:

«Agli occhi illuminati dalla fede si spalanca uno scenario meraviglioso: quello di tantissimi fedeli laici, uomini e donne, che proprio nella vita e nelle attività d'ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella vigna del Signore, sono gli artefici umili e grandi – certo per la potenza della grazia di Dio – della crescita del Regno di Dio nella storia»<sup>30</sup>.

Non c'è alcun dubbio che per tutti i laici della Famiglia salesiana di oggi – e per i consacrati e le consacrate che vivono giorno per giorno arricchiti dalla loro vocazione e complementarietà – il mondo, la società, l'economia e la politica, l'azione sociale a servizio degli altri, la vita cristiana nella quotidianità sono e devono essere sempre *un luogo teologico di incontro con Dio*:

«Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice [dei laici] è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo»<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> ChL, 17.

<sup>31</sup> EN, 70.

## 5. La famiglia di don Bosco chiamata ad essere lievito

Don Bosco è stato capace di coinvolgere così tante persone, facendole diventare protagoniste attive e intraprendenti dello stesso sogno di salvezza per i giovani. Don Giulio Barberis ha annotato con cura quanto Don Bosco ha detto rivolgendosi ai giovani più grandi dell'Oratorio la sera della festa di San Giuseppe, il 19 marzo 1876, poco più di cinque mesi dopo la partenza dei primi missionari per la Patagonia. Riferendosi al campo e alla vigna delle parabole evangeliche e forte della sua personale esperienza di vita contadina, aiuta i giovani a Valdocco a comprendere come tutti possono fare la loro parte, sempre preziosa e importante, per la crescita del Regno di Dio. È un esempio tanto laico quanto evangelico ed ecclesiale di come siamo chiamati a far fruttare i nostri talenti insieme, ciascuno secondo la sua storia di vita, capacità e chiamata. Così, don Barberis riprende le parole di don Bosco, che ci sembreranno senza dubbio della massima rilevanza teologica:

«Il divin Salvatore, e voi lo capite a sufficienza, per campo o vigna che gli stava d'attorno intendeva di parlare della Chiesa e di tutti gli uomini del mondo; la messe da farsi consiste nella salvezza delle anime, ché tutte le anime devono esser raccolte e portate nel granaio del Signore; oh quanto copiosa è questa messe; quanti milioni d'uomini sono su questa terra! quanto lavoro sarebbe ancora a farsi per ottenere che tutti si salvino; ma *operarii autem pauci*, gli operai son pochi.

Per operai che lavorano nella vigna del Signore s'intendono tutti coloro che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime. E, notate bene, che operai qui non s'intendono solo, come alcuno può credere, i sacerdoti, predicatori e confessori, che certo più di proposito son posti a lavorare e più direttamente s'affaticano a raccogliere la messe, ma essi non son soli, né essi basterebbero. Operai son tutti quelli che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime; come operai nel campo non son solo quelli che raccolgono il grano, ma anche tutti gli altri.

Guardate in un campo, questa varietà di operai. Vi è chi ara, chi disso- da la terra; altri che colla zappa l'aggiusta; chi col rastrello o randello rompe le zolle e le appiana; altri getta la semente, altri la copre; chi toglie poi l'erba cattiva, la zizzania, il loglio, la vecchia; chi sarchia, chi

sradica, chi taglia; altri poi inaffia a tempo opportuno ed incalza; altri invece miete e fa manipoli e covoni e borle – *in dialetto piemontese significa il cumulo dei covoni* –, e chi carica sul carro e chi conduce; chi stende, chi batte il grano; chi separa il grano dalla paglia; altri lo avaccia – *raduna insieme* –, lo purga, lo vaglia, lo mette nella sacca, lo porta al molino e qui da vari si rende in farina; poi chi lo buratta – *burattare è termine arcaico per setacciare* –, chi l'impasta, chi l'inforna. Vedete miei cari, quanta varietà d'operai si richiede prima che la messe possa riuscire al suo scopo a ridarci cioè pane eletto del paradiso. Come nel campo, così nella Chiesa, c'è bisogno d'ogni sorta d'operai, ma proprio di tutti i generi; non c'è uno il quale possa dire: 'Io benché tenga condotta irreprensibile, sarò buono a niente nel lavorare a maggior gloria di Dio'. No, non si dica così da nessuno; tutti possono in qualche modo far qualche cosa»<sup>32</sup>.

Siamo nati carismaticamente come comunità e come comunione di persone di differente estrazione sociale, stato di vita, profilo professionale... uniti dalla stessa missione e motivati dalla stessa carica carismatica che Don Bosco sa comunicare<sup>33</sup>. Questa è la natura dell'Oratorio negli anni della sua fondazione, dal 1841 al 1859: (18 anni!), nei quali si rispecchia ancora fortemente questa sinergia di popolo di Dio che in vario modo coopera per fare dei giovani più a rischio «buoni cristiani e onesti cittadini». È innegabile il fatto che siamo nati fin da subito come insieme di popolo di Dio: è la natura del nostro carisma e della nostra missione.

Sono molto consapevole – e cerco di trasmettere questa coscienza a tutta la nostra Famiglia salesiana – di un fatto particolarmente evidente: soltanto insieme, soltanto vivendo in comunione potremo fare qualche cosa di significativo oggi.

Ho lanciato un forte appello a tutta la Congregazione salesiana riguardante la nostra missione condivisa con i laici – appello che serve a tutta la Famiglia di don Bosco – e non ascoltarlo condurrebbe, in un futuro non molto lontano, ad un punto di pericoloso non ritorno.

<sup>32</sup> ISS, *Fonti salesiane, I. Don Bosco e la sua opera*, LAS, Roma 2014, 716-717.

<sup>33</sup> J.E. VECCHI, *La famiglia salesiana compie venticinque anni*, 140-142.

## Ho dichiarato:

«Il nostro CG24 è stato certamente una risposta carismatica all'eccelesologia di comunione del Vaticano II. Sappiamo bene che Don Bosco, fin dall'inizio della sua missione a Valdocco, ha coinvolto tanti laici, amici e collaboratori in modo che fossero partecipi della sua missione tra i giovani. Da subito egli "suscita condivisione e corresponsabilità da parte di ecclesiastici, laici, uomini e donne"<sup>34</sup>. Si tratta, nonostante le nostre resistenze, di **un punto di non ritorno**, perché, oltre a corrispondere all'agire di Don Bosco, il modello operativo della missione condivisa con i laici proposto dal CG24 è di fatto "l'unico praticabile nelle condizioni attuali"<sup>35</sup>.

Abbiamo così **un punto di non ritorno** per il bene di chi decide e ha deciso di entrare in questo stile di missione, formazione, vita condivisa che apre nuovi orizzonti di futuro per il carisma di Don Bosco in piena sintonia con il cammino che la Chiesa sta portando avanti con la guida di Papa Francesco, senz'altro profetico ed esemplare.

Allo stesso tempo c'è anche un altro pericoloso e rischioso **non ritorno** di chi invece non riesce o non vuole varcare questa soglia e si chiude in forme di isolamento autoreferenziale: non più al passo con i tempi nel modo di vivere e interpretare la presenza salesiana, e destinate a diventare irrilevanti e ad estinguersi col passare degli anni.

L'obiettivo ultimo della missione di Don Bosco è, assieme alla salvezza dei suoi ragazzi, la trasformazione della società. L'ampia e coraggiosa visione di Don Bosco, la sua operosità instancabile, la sua resilienza di fronte agli ostacoli... si spiegano solo con questo orizzonte di trasformazione sociale e di evangelizzazione dei giovani su scala mondiale.

Don Bosco non fa politica ma può parlare con tutti i rappresentanti dei vari livelli di governo perché il suo impegno è limpi-

<sup>34</sup> CG24, n. 71.

<sup>35</sup> CG28, *Línea programática* 6, p. 59.

damente orientato verso il bene dei giovani, dei quali nessuno che ha a cuore la società umana e il servizio agli altri – come è e dovrebbe essere anche il servizio pubblico per il bene di tutti – può disinteressarsi.

Dunque, la nostra voce comune può trovare accesso e ascolto ben oltre i confini confessionali se insieme incarniamo oggi quello stesso zelo di predilezione per i giovani che ci è stato dato come carisma e che non possiamo realizzare se non *insieme come Famiglia di don Bosco*.

**La complementarità delle vocazioni nella famiglia di don Bosco, l'essere uniti come Famiglia salesiana, e uniti con il grande numero di laici e laiche delle presenze del mondo, insieme nella missione e nella formazione, diventa un'esigenza ineludibile oggi e tanto più in futuro, se non si vuole rimanere irrilevanti.**

E la comunione nello spirito di famiglia e all'interno del vasto movimento salesiano è il grande dono che possediamo come preziosa eredità.

## **6. All'ombra di un grande albero con splendidi frutti**

Nella mia lettera a conclusione del Secondo Seminario per la promozione delle Cause di Beatificazione e Canonizzazione della Famiglia Salesiana, scrivevo:

«Da Don Bosco fino ai nostri giorni riconosciamo una tradizione di santità a cui merita dare attenzione, perché incarnazione del carisma che da lui ha avuto origine e che si è espresso in una pluralità di stati di vita e di forme. Si tratta di uomini e donne, giovani e adulti, consacrati e laici, vescovi e missionari che in contesti storici, culturali, sociali diversi nel tempo e nello spazio hanno fatto brillare di singolare luce il carisma salesiano, rappresentando un patrimonio che svolge un ruolo efficace nella vita e nella comunità dei credenti e per gli uomini di buona volontà»<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> A. FERNÁNDEZ ARTIME, *Lettera del Rettor Maggiore a conclusione del II Seminario di promozione delle Cause di Beatificazione e Canonizzazione della*

Con umiltà e profondo senso di gratitudine, riconosciamo nella Famiglia salesiana un grande albero con tanti frutti di santità. Si tratta di uomini e donne, giovani e adulti che hanno colmato loro vita con il lievito dell'amore, amore che si dona fino in fondo, fedele a Gesù Cristo e al suo Vangelo.

L'ecclesiologia mostra, come sappiamo, che le diverse vocazioni hanno una comune radice battesimale e sono destinate a contribuire alla crescita del popolo di Dio:

«Nella Chiesa-Comunione gli stati di vita sono tra loro così collegati da essere ordinati l'uno all'altro. Certamente comune, anzi unico è il loro significato profondo: quello di essere modalità secondo cui vivere l'eguale dignità cristiana e l'universale vocazione alla santità nella perfezione dell'amore. Sono modalità insieme diverse e complementari, sicché ciascuna di esse ha una sua originale e inconfondibile fisionomia e nello stesso tempo ciascuna di esse si pone in relazione alle altre e al loro servizio»<sup>37</sup>.

Tale prospettiva indica che il carisma salesiano è completo quando la vocazione e la missione sono vissute nella reciprocità e complementarità delle diverse chiamate. Proprio questo dovrebbe essere il senso profondo della Famiglia Salesiana: un vasto movimento apostolico per la salvezza dei giovani.

È interessante notare che, tra i 173 Santi, Beati, Venerabili, Servi di Dio della nostra Famiglia, 25 sono laici che hanno incarnato il carisma salesiano in famiglia, nella casa salesiana, nella vita secolare, nella professione, spazio privilegiato della testimonianza cristiana, e in contesti sociali, storici e culturali diversi tra loro. Ritengo molto opportuno ricordarli come testimonianza all'interno del commento di questa Strenna:

- **San Domenico Savio**, adolescente, espressione della santità giovanile, frutto della grazia preventiva e capofila di una lunga schiera di santi giovani e giovani santi.

- Beata **Laura Vicuña**, adolescente, testimonianza della forza dell'amore che dà la vita e ricorda la realtà della famiglia ferita.
- Beato **Zeffirino Namuncurá**, giovane mapuche, richiama al valore e al rispetto delle culture indigene e all'opera di inculturazione della fede e del carisma.
- Beati **Francesco Kęsy, Czesław Józwiak, Edward Kaźmierski, Edward Klinik, Jarogniew Wojciechowski**, martiri dell'oratorio di Poznan, testimoni della fede fino al martirio.
- Tra i beati martiri della persecuzione spagnola incontriamo: **Alessandro Planas Saurí e Giovanni de Mata Díez**, collaboratori laici; **Tommaso Gil de la Cal, Federico Cobo Sanz, Igino de Mata Díez**, tre aspiranti alla vita salesiana; **Bartolomeo Blanco Márquez**, laico e fidanzato; **Teresa Cejudo Redondo**, sposa e madre, salesiani cooperatori impegnati nella realtà ecclesiale, sociale, associativa del loro ambiente.
- Beata **Alexandrina Maria Da Costa**, salesiana cooperatrice, che richiama la forma più alta di cooperazione, quella dell'unione alla passione redentrice di Gesù.
- Beato **Alberto Marvelli**, ex allievo dell'oratorio di Rimini, impegnato nel mondo sociale e politico.
- Venerabile **mamma Margherita Occhiena**, presenza materna e femminile alle origini del carisma.
- Venerabile **Dorotea Chopitea**, sposa e madre, che "accoglie" e fa crescere il carisma salesiano, manifestando la scelta di una vita povera e la capacità di lasciarsi evangelizzare dai poveri.
- Venerabile **Attilio Giordani**, sposo e padre, che incarna la gioia salesiana in famiglia, nel lavoro, in oratorio, in terra di missione.
- Servo di Dio **Simão**, indio bororo, che condivide con padre Rodolfo Lunkenbein la missione salesiana e ricorda l'esigenza di riconoscere e accogliere i semi di verità presenti in ogni cultura e tradizione.

- Serva di Dio **Matilde Salem**, sposa e benefattrice, che dona beni e vita per la fecondità del carisma in terra siriana, e testimonia la forza della comunione tra cristiani, e la capacità di convivenza con fedeli di altre religioni.
- Servo di Dio **Antonino Baglieri**, Volontario Con Don Bosco, che nella malattia sa essere lievito evangelico.
- Serva di Dio **Vera Grita**, salesiana cooperatrice e insegnante, strumento di un'Opera mistica che impegna ogni cristiano a far fruttificare la grazia dell'Eucarestia.
- Servo di Dio **Akash Bashir**, giovane ex-allievo del Pakistan che ha dato la sua vita per i fratelli.

Tra queste numerose e variegate figure di santità vorrei indicarne altre che ci offrono una testimonianza significativa e originale di santità laicale e che, a mio avviso, mostrano quell'aspetto poliedrico, cioè ricco di aspetti, lati, forme e colori, della vita laicale vissuta in contesti diversi, in secoli diversi, con vocazioni diverse, ma piena di semplice santità nel quotidiano. Quella santità laica della "porta accanto" che ci farà sempre tanto bene scoprire. Mi fermo a contemplare:

**MARGHERITA OCCHIENA,  
LA "MAMMA"**

Sappiamo come Don Bosco agli inizi dell'oratorio, dopo aver pensato e ripensato come uscire dalle difficoltà, andò a parlarne col proprio parroco di Castelnuovo, esponendogli la sua necessità e i suoi timori. «Hai tua madre! – rispose il parroco senza esitare un istante – falla venire con te a Torino». Mamma Margherita giunse a Valdocco nel 3 di novembre del 1846, e per dieci anni fu la madre per centinaia di ragazzi. Nel 1846 era aperto solo l'oratorio, e i ragazzi vi affluivano soprattutto alla domenica. Le *Memorie Biografiche* parlano di almeno 800 frequentanti. Lungo la settimana, ogni sera, dopo il lavoro in città, venivano i giovanotti della scuola serale. Gli schiamazzi si possono immaginare. Le classi occupavano la cucina e la camera di Don Bosco, la sacre-

stia, il coro, la cappella. Voci, canti, andirivieni, ma non si poteva fare altrimenti. Mamma Margherita era là con loro. Certo venivano sacerdoti e anche laici ad aiutare Don Bosco e alcune donne vennero in seguito a dare una mano. Ma solo Mamma Margherita era sempre là, a tempo pieno. Questa sua disponibilità la rendeva cara a tutti, ed era quindi venerata da quanti la conoscevano. Fin dal principio che venne in Torino, appena fu conosciuta dai cittadini dei vicini quartieri, non fu chiamata con altro nome che con quello di "mamma".

Qui, per dieci anni, la sua vita si confonde con quella del figlio e con gli inizi dell'opera salesiana: è la prima e principale cooperatrice di Don Bosco; con bontà fattiva diventa l'elemento materno del sistema preventivo. Illetterata – ma piena di quella sapienza che viene dall'alto – fu anche l'aiuto per tanti poveri ragazzi della strada, figli di nessuno; ha messo Dio, prima di tutto, consumandosi per Lui in una vita di povertà, di preghiera e di sacrificio.

**BARTOLOMÉ BLANCO MÁRQUEZ,**  
**GIOVANE CRISTIANO A TUTTO CAMPO**

«Io sono operaio, sono nato da genitori che pure lo erano. Ho vissuto e vivo nell'ambiente di strettezza e di lavoro delle classi umili e sento correre nelle mie vene, esacerbate a volte dal fuoco dell'entusiasmo giovanile, una protesta, un'energica protesta, contro coloro che credono che non siamo uomini come loro perché abbiamo avuto la disgrazia – o forse la sorte – di nascere nella povertà, di usare il camice da lavoro e avere le mani ruvide e callose. Però chiariamo i concetti: sono operaio e sono cattolico». Chi parla così è un giovane di 19 anni, di professione fabbricatore di sedie, seggiolaio, al comizio dell'Azione Popolare il 5 novembre 1933 a Pozoblanco (Spagna); un giovane retto e coraggioso, con un'intelligenza non comune, di umili origini, di condizione operaia, difensore dei diritti del popolo e della Chiesa.

Nato a Pozoblanco (Cordoba, Spagna) il 25 dicembre 1914, perde la mamma nell'epidemia detta "spagnola". Orfano anche

di padre a dodici anni, deve lasciare la scuola e mettersi a lavorare da seggiolaio. Quando nel settembre 1930 arrivano a Pozoblanco i Salesiani, Bartolomé frequenta l'oratorio e aiuta come catechista e animatore. Trova in don Antonio do Muiño un direttore che lo spinge a continuare la sua formazione intellettuale, culturale e spirituale attraverso la partecipazione ai circoli di studio. Questo salesiano sarà, fino alla prematura morte di Bartolomé, suo confessore e guida spirituale. È apprezzato da parenti, amici, compagni per il suo ingegno, l'impegno apostolico, l'attitudine di leader. Più tardi entra nell'Azione Cattolica, di cui è segretario e dove dà il meglio di sé. Trasferitosi a Madrid per specializzarsi nell'apostolato fra gli operai presso l'Istituto Sociale Operaio, si distingue come oratore eloquente e studioso della questione sociale. Ottenuta una borsa di studio, può conoscere attraverso un viaggio organizzato dall'Istituto Sociale Operaio le organizzazioni operaie cattoliche di Francia, Belgio e Olanda. Nominato delegato dei sindacati cattolici, nella provincia di Cordoba ne fonda otto sezioni.

Quando esplode la rivoluzione, il 30 giugno 1936, Bartolomé ritorna a Pozoblanco e si mette a disposizione della "Guardia Civile" per la difesa della città, che dopo un mese si arrende all'altra fazione in guerra. Accusato di ribellione viene portato in carcere, dove continua ad avere un comportamento esemplare: «Per meritarsi il martirio, bisogna offrirsi a Dio come martiri!». Viene processato e condannato a morte a Jaén il 29 settembre. Dopo la sentenza, mantenendo la calma e difendendosi con dignità, dice: «Avete creduto di farmi un male e invece mi fate un bene perché mi cesellate una corona».

Le lettere che scrive alla famiglia e alla fidanzata alla vigilia della morte ne sono una chiara prova: «Lascia che questa sia la mia ultima volontà: perdono, perdono e perdono; ma indulgenza, che voglio sia accompagnata facendo tutto il meglio possibile. Quindi vi chiedo di vendicarmi con la vendetta del cristiano: ricambiando con il bene coloro che hanno cercato di farmi del male», scrive alle zie e ai cugini.

E alla sua fidanzata, Maruja: «Quando mi restano poche ore

per il riposo finale, voglio solo chiederti una cosa: che in ricordo dell'amore che abbiamo avuto l'uno per l'altro e che in questo momento aumenta, ti occupi della salvezza della tua anima come obiettivo principale, perché così potremo incontrarci in cielo per tutta l'eternità, dove nessuno ci separerà».

I suoi compagni di prigionia hanno conservato i dettagli emozionanti della sua partenza per la morte: a piedi nudi, per assomigliare più da vicino a Cristo. Quando gli mettono le manette ai polsi, bacia le mani del miliziano che gliele mette. Non accetta, come gli propongono, di essere fucilato alla schiena. «Chi muore per Cristo, disse, deve farlo frontalmente e con il petto nudo. Viva Cristo Re!» e cade con le braccia aperte a forma di croce, crivellato di colpi accanto a una quercia. È il 2 ottobre 1936. Non aveva ancora 22 anni. È stato beatificato a Roma il 28 ottobre 2007.

#### ATTILIO GIORDANI, UN LAICO "ALLA DON BOSCO"

Nasce a Milano il 3 febbraio 1913. Si distingue fin dai primi anni per la sua grande passione per l'oratorio salesiano Sant'Agostino e, già sui diciotto anni, per la sua dedizione ai giovani che lo frequentano. Per decenni è un solerte catechista ed un animatore costante e geniale, con tanta semplicità ed allegria. Cura la liturgia, la formazione, il gioco, il tempo libero, il teatro. Ama Dio con tutto il cuore e trova nella vita sacramentale, nella preghiera e nella direzione spirituale la risorsa per la vita di grazia.

Durante il servizio militare che inizia nel 1934 e termina, con fasi alterne, nel 1945 dimostra senso apostolico tra i suoi compagni. È impiegato nell'industria della Pirelli a Milano dove pure diffonde allegria e buon umore, con il più profondo senso del dovere.

Il 6 maggio 1944 si sposa con una catechista, Noemi D'Avanzo. Avranno tre figli: Piergiorgio, Mariagrazia, Paola. Nella propria famiglia è marito e padre ricco di grande fede e serenità, in una voluta austerità e povertà evangelica a vantaggio dei più bisogno-

si. Senza nulla togliere alla famiglia, fa dell'oratorio la sua seconda famiglia, mettendo a servizio dei ragazzi la ricca inventiva ed una straordinaria arte educativa. D'accordo con la moglie Noemi, parte per il Mato Grosso (Brasile) per condividere la scelta dei figli nell'impegno missionario. Il 18 dicembre 1972, nel corso di una riunione, dopo aver parlato con entusiasmo e con ardore del dovere di dare la vita per gli altri, improvvisamente si sente venir meno. Fa appena in tempo a dire al figlio: «Pier, continua tu» e muore stroncato da un infarto. È venerabile dal 9 ottobre 2013.

La sua vita di cristiano, apostolicamente impegnato, ha preso un orientamento così deciso e personale da scoprire (son tutte frasi sue): «La gioia di servire Cristo»; «non essere dei buoni alla buona»; «Vivere nel mondo senza essere del mondo»; «Andare controcorrente»; «Non cercare, ma dare»; «È necessario vivere ciò che si vuol far vivere». Questa maturazione cresce nelle diverse fasi della sua vita: da adolescente, da giovane militare, da soldato sul fronte militare greco-albanese, come risulta dal suo «Diario di guerra». Anche la scelta della fidanzata Noemi Davanzo è motivata da ragioni di fede, come le scrive in una lettera: «Il Signore, avvicinandomi a voi, mi pose innanzi agli occhi il vostro amore e spirito di dedizione verso i prediletti del Salvatore, fu questa la molla superiore, che mi spinse a chiedervi per compagna».

La fede di Attilio è così grande da essere davvero “segno” della presenza di Dio: in famiglia, all'oratorio, nella comunità parrocchiale e per quanti lo incontrano: una fede che più che proclamata, traspare dalle sue azioni e dal suo modo di essere: «La misura del nostro credere si manifesta nel nostro essere».

VERA GRITA,  
“LA MAESTRINA DI SAVONA”

Nata a Roma il 28 gennaio 1923, visse e studiò a Savona dove conseguì l'abilitazione magistrale. A 21 anni, durante una improvvisa incursione aerea sulla città (1944), venne travolta e calpestata dalla folla in fuga, riportando conseguenze gravi per il suo fisico che da allora rimase segnato per sempre dalla sofferenza.

Passò inosservata nella sua breve vita terrena, insegnando nelle scuole dell'entroterra ligure, dove si guadagnò la stima e l'affetto di tutti per il suo carattere buono e mite.

A Savona, nella parrocchia salesiana di Maria Ausiliatrice, partecipava alla Messa ed era assidua al sacramento della Penitenza. Salesiana Cooperatrice dal 1967, realizzò la sua chiamata nel dono totale di sé al Signore, che in modo straordinario si donava a lei, nell'intimo del suo cuore, con la "Voce", con la "Parola", per comunicarle l'Opera dei Tabernacoli Viventi.

Sotto l'impulso della grazia divina e accogliendo la mediazione delle guide spirituali, Vera Grita rispose al dono di Dio testimoniando nella sua vita, segnata dalla fatica della malattia, l'incontro con il Risorto e dedicandosi con eroica generosità all'insegnamento e all'educazione degli allievi, sovvenendo alle necessità della famiglia e testimoniando una vita di evangelica povertà. Morì il 22 dicembre 1969, a 46 anni, in una cameretta dell'ospedale a Pietra Ligure.

Vera Grita attesta anzitutto un orientamento eucaristico totalizzante, che si fa esplicito soprattutto negli ultimi anni della sua esistenza. Non ha pensato in termini di programmi, di iniziative apostoliche, di progetti: ha accolto il "progetto" fondamentale che è Gesù stesso, fino a farne vita della propria vita. Il mondo odierno attesta un grande bisogno di Eucaristia.

Il suo cammino nella faticosa operosità dei giorni offre anche una nuova prospettiva laica alla santità, divenendo esempio di conversione, accettazione e santificazione per i "poveri", i "fragili", i "malati" che in lei possono riconoscersi e ritrovare speranza.

Come Salesiana Cooperatrice, Vera Grita vive e lavora, insegna e incontra la gente con una spiccata sensibilità salesiana: dall'amorevolezza della sua presenza discreta ma efficace alla sua capacità di farsi amare da bambini e famiglie; dalla pedagogia della bontà che attua con il suo costante sorriso alla generosa prontezza con cui, incurante dei disagi, si volge di preferenza agli ultimi, ai piccoli, ai lontani, ai dimenticati; dalla generosa passione per Dio e la Sua Gloria alla via della croce, lasciandosi togliere tutto nella sua condizione di malata.

**AKASH BASHIR,**  
**TESTIMONE DI FORTEZZA E DI PACE.**

Exallievo di Don Bosco è il primo pakistano di cui è in corso il processo di Beatificazione e Canonizzazione. Il 15 marzo 2015 si sacrificò per impedire che un attentatore suicida provocasse una strage nella chiesa di San Giovanni a Youhannabad, quartiere cristiano di Lahore, in Pakistan. Akash Bashir aveva 20 anni, aveva studiato all'Istituto Tecnico Don Bosco di Lahore ed era diventato un volontario della sicurezza.

Ciò che più colpisce è come questo giovane semplice sia stato forte nell'affrontare il male e nel combattere la violenza omicida. La frase pronunciata verso l'attentatore prima di morire – "Morirò, ma non ti lascerò entrare in chiesa" – esprime una fede forte e un coraggio eroico nel testimoniare un amore senza misura.

Il vangelo di quella IV Domenica di Quaresima (15 marzo 2015) annunciava le parole di Gesù a Nicodemo: «Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3,20-21).

Akash ha sigillato con il suo sangue di giovane cristiano queste parole. Ha lottato corpo a corpo con il potere della morte, dell'odio e della violenza e ha fatto trionfare la luce e la verità. Ha lavato il vestito bianco con il sangue dell'Agnello rendendolo splendente (cf. Ap 7,14).

Il contatto con il mondo e il carisma salesiano ha rafforzato in Akash quelle disposizioni di bontà e generosità che aveva appreso nella sua famiglia e nella comunità cristiana. Akash Bashir è un esempio di santità per ogni cristiano, un esempio per tutti i giovani cristiani del mondo. Ed è senza dubbio un segno carismatico evidente del sistema educativo salesiano. Akash è la voce di tanti giovani coraggiosi che riescono a dare la loro vita per la fede nonostante le difficoltà, la povertà, l'estremismo religioso, l'indifferenza, la disuguaglianza sociale, la discriminazione. La vita e il martirio di questo giovane pakistano ci fa ricono-

scere la potenza dello Spirito Santo di Dio, vivo, presente nei luoghi meno attesi, negli umili, nei perseguitati, nei giovani, nei piccoli di Dio.

E non dimentichiamo

ARTEMIDE ZATTI,  
NELL'ANNO DELLA SUA CANONIZZAZIONE

Era certamente un religioso consacrato, *ma non si può non rimanere colpiti dalla dimensione laicale della sua santità*, vissuta nell'esercizio quotidiano della carità nella semplicità di un piccolo ospedale e di un piccolo villaggio. Egli è un esempio e un modello di consacrazione al suo popolo nel lavoro sacrificato e paziente, avendo Dio come fonte, motivazione nella fede e obiettivo unico e ultimo della sua vita.

La loro vita, la vita di tutti loro e il loro esempio sono come «lievito nella pasta» che continua a far crescer e il Regno dentro di noi e accanto a noi.

*I laici danno l'humus alla crescita della fede*<sup>38</sup>. Questa espressione di Benedetto XVI ci ricorda come grazie alla fede e all'impegno nell'evangelizzazione di tanti laici, di sposati, di famiglie, di comunità cristiane il cristianesimo si radica e si sviluppa nel mondo. Per la grazia del Battesimo, la fede cresce e si diffonde.

Analogamente anche i testimoni laici della santità salesiana sopra ricordati e moltissimi altri *della porta accanto* hanno dato e danno *l'humus alla crescita del carisma salesiano*. Questa compagnia dei santi ci ricorda che prima delle opere e dei ruoli è la qualità delle relazioni umane il luogo privilegiato dell'annuncio del Vangelo e della fioritura del carisma.

Tali testimonianze ci ricordano la chiamata universale alla santità, tanto cara sia a san Francesco di Sales – come già abbiamo detto – sia al nostro Padre della Famiglia Salesiana, Don

<sup>38</sup> BENEDETTO XVI, *Catechesi del 7 febbraio 2007*.

Bosco, quando proponeva ai giovani dell'oratorio e al ceto popolare la meta della santità come traguardo aperto a tutti, facile da percorrere e orientato a una felicità senza fine.

Tutto questo avendo vicino Maria Ausiliatrice, Colei che ha accolto Gesù nel suo seno verginale e per questo è Madre, Maestra e Guida della fede, in modo particolare nell'accompagnamento delle giovani generazioni nel loro cammino verso la santità. La vita di tutti loro e il loro esempio sono come "lievito per il pane".

## 7. I nostri *giovani* come *lievito* nel mondo di oggi

Desidero concludere il messaggio della Strenna di quest'anno con un'ultima parola che si rivolge ai nostri giovani e al cammino che vogliamo fare insieme, perché anche loro vogliono accompagnarci come noi vogliamo accompagnare loro:

«Vogliamo dirvelo forte, con tutto il cuore. Essere qui per noi è stato un sogno che si è fatto realtà: in questo luogo speciale che è Valdocco, dove è iniziata la missione salesiana, insieme salesiani e giovani per la missione salesiana, con la nostra comune volontà di essere santi insieme. Avete i nostri cuori nelle vostre mani. Prendetevi cura di questo vostro prezioso tesoro. Per favore, non dimenticatevi mai di noi e continuate ad ascoltarci. Torino, 7 marzo 2020»<sup>39</sup>.

In effetti, i giovani si preparano alla vita, noi li accompagniamo in questo cammino, e non ho dubbi che un servizio molto grande che renderemmo a loro, alla società e alla Chiesa è quello di aiutarli a prendere coscienza del ruolo sociale che devono svolgere e per il quale devono prepararsi. Per questo sono anche i primi a imparare che sono chiamati a essere quel *lievito nella famiglia umana*.

Nel prepararmi alla stesura di questo commento, ho deciso

<sup>39</sup> CG XXVIII, *Quali salesiani per i giovani di oggi?* Lettera dei giovani ai capitolari, Allegato 3, p. 146.

di cercare e leggere, proprio per questa sezione finale della Strenna, qualche tratto di ciò che gli ultimi tre pontefici – San Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco – hanno detto ai giovani, perché ero certo che i loro messaggi sarebbero stati abbondanti e molto potenti. Ed è così che mi sembrano: così attuali, così puntuali e, oserei dire, così “salesiani”. E allo stesso tempo voglio affermare fortemente quanto sia vasto, esteso e impegnativo il compito che i giovani hanno davanti a sé nella Chiesa e nel mondo. Se accettano la sfida di essere veramente giovani di oggi, attivi nel loro impegno cristiano e sociale e vero “lievito” nella famiglia umana.

**Papa Giovanni Paolo II**, tre anni prima della sua morte, in uno dei suoi discorsi propose<sup>40</sup>, otto grandi sfide che sono autentiche proposte di vita e di impegno cristiano, sociale e politico per i giovani che vogliono raccogliere sfide significative. In realtà, si tratta di otto sfide che alcuni studiosi riducono a una sola che potrebbe essere espressa in questo modo: *mettere l'essere umano al centro dell'economia e della politica*. Il compito è questo: la difesa della vita umana in ogni situazione; la promozione della famiglia e l'eliminazione della povertà (con la riduzione del debito, la promozione dello sviluppo e l'apertura di un commercio internazionale equo); la difesa dei diritti umani e il lavoro per garantire il disarmo (riduzione della vendita di armi e consolidamento della pace una volta terminati i conflitti); la lotta contro le principali malattie e l'accesso per tutti ai farmaci più necessari; la salvaguardia della natura e la prevenzione delle catastrofi naturali; infine, l'applicazione rigorosa del diritto e delle convenzioni internazionali.

A sua volta, nella lettera enciclica sullo sviluppo umano integrale, *Caritas in veritate*<sup>41</sup>, **Papa Benedetto XVI** elenca le sfide

<sup>40</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli ambasciatori dei paesi accreditati presso la Santa Sede*, Roma 10 gennaio 2002.

<sup>41</sup> Cf. BENEDETTO XVI, *Lettera Enciclica Caritas in Veritate*, Roma 29 giugno 2009.

attuali che sono urgenti ed essenziali per la vita del mondo e nelle quali i giovani di oggi possono impegnarsi, come ad esempio: l'uso delle risorse della terra, il rispetto dell'ecologia, la giusta distribuzione dei beni e il controllo dei meccanismi finanziari, la lotta contro la fame nel mondo, la promozione della dignità del lavoro, la solidarietà umana con i Paesi più poveri, il servizio alla cultura della vita, il dialogo interreligioso e la costruzione della pace tra i popoli e le nazioni.

Infine, *Papa Francesco* propone una serie di compiti impegnativi che abbiamo come cristiani e che attendono i giovani che vogliono assumerli e impegnarsi in essi con la loro fede e il loro impegno, poiché molti altri giovani soffrono di tali violenze ed estorsioni.

Tra i suoi diversi scritti (encicliche, esortazioni apostoliche e messaggi ai giovani)<sup>42</sup>, vorrei ricordare quanto segue: ci sono contesti di guerra terribili e dolorosi (e non posso non citare la guerra ingiusta contro il popolo ucraino, che tutti conosciamo perché dura ormai da undici mesi); ci sono molte persone e giovani che soffrono per la violenza che si manifesta in molti modi diversi: rapimenti, estorsioni, criminalità organizzata, traffico di esseri umani, schiavitù e sfruttamento sessuale, crimini di guerra, ecc. Alcuni bambini sono costretti a diventare soldati, a far parte di bande armate e criminali, a essere coinvolti nel traffico di droga. Non pochi bambini e adolescenti sono ridotti in schiavitù nel commercio sessuale e nella tratta. E non mancano persone e giovani emarginati e persino martirizzati a causa della loro etnia o del loro credo. Il dolore della migrazione (in situazioni disumane) e la piaga della xenofobia non possono essere dimenticati<sup>43</sup>. Lo scarto di persone in tutto il mondo, il razzismo e la violazione dei diritti umani universali sono altre realtà di un mondo in cui c'è anche tanto dolore<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Cf. *ChV*, 72-74; Cf. *FT*, 25.

<sup>43</sup> *FT*, 38-40.

<sup>44</sup> *Ibid*, 18-24.

Siamo consapevoli che tutto questo e molto altro colpisce questa famiglia umana in cui vogliamo essere lievito, sale e luce<sup>45</sup>? Si potrebbe dire che questa è una visione pessimistica? No, per niente. Lo stesso Papa Francesco cita tanti progressi che esistono oggi, ma che vanno di pari passo con un “deterioramento dell’etica”:

«Con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb non ignoriamo gli sviluppi positivi avvenuti nella scienza, nella tecnologia, nella medicina, nell’industria e nel benessere, soprattutto nei Paesi sviluppati. Ciò nonostante, “sottolineiamo che, insieme a tali progressi storici, grandi e apprezzati, si verifica un deterioramento dell’etica, che condiziona l’agire internazionale, e un indebolimento dei valori spirituali e del senso di responsabilità. Tutto ciò contribuisce a diffondere una sensazione generale di frustrazione, di solitudine e di disperazione [...]. Nascono focolai di tensione e si accumulano armi e munizioni, in una situazione mondiale dominata dall’incertezza, dalla delusione e dalla paura del futuro e controllata dagli interessi economici miopi”. Segnaliamo altresì “le forti crisi politiche, l’ingiustizia e la mancanza di una distribuzione equa delle risorse naturali. [...] Nei confronti di tali crisi che portano a morire di fame milioni di bambini, già ridotti a scheletri umani – a motivo della povertà e della fame –, regna un silenzio internazionale inaccettabile»<sup>46</sup>.

Questa realtà è un’opportunità per tutti noi, ma in modo particolare per i giovani, di sentire la chiamata del Signore a vivere la propria vita cristiana e anche salesiana (all’interno della famiglia di Don Bosco) come un grande compito.

Questo compito e questa sfida erano già stati richiamati da Papa Paolo VI alla fine del Concilio Vaticano II con un messaggio rivolto ai giovani in cui diceva:

<sup>45</sup> Vorrei sottolineare in modo molto significativo quanto il Rettor Maggiore Don Pascual Chávez ha scritto sull’impegno della Famiglia Salesiana nella difesa della vita, in tutti i suoi sensi e in tutte le sue dimensioni. Si tratta di un elenco molto ricco del nostro impegno attuale (che coinvolge anche i giovani): Cfr. P. CHÁVEZ V., *Ami tutte le cose e niente detesti di ciò che hai fatto... Signore amante della Vita.* (Sap 11, 24.12,1), in *Lettere circolari ai salesiani* [ACG 396 (2006) Lettera 019] a cura di Marco Bay, LAS, Roma 2021, 604-605, 609-617.

<sup>46</sup> *FT*, 29 che cita anche il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi (4 febbraio 2019): *L’Osservatore Romano* 4-5 febbraio 2019, p.6.

«È a voi, giovani e fanciulle del mondo intero, che il Concilio vuole rivolgere il suo ultimo messaggio. Perché siete voi che raccoglierete la fiaccola dalle mani dei vostri padri e vivrete nel mondo nel momento delle più gigantesche trasformazioni della sua storia. Siete voi che, raccogliendo il meglio dell'esempio e dell'insegnamento dei vostri genitori e dei vostri maestri, formerete la società di domani: voi vi salverete o perirete con essa.

[...] E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale!»<sup>47</sup>.

Questa richiesta che viene a tutti noi per essere veramente lievito nella famiglia umana, oggi la rivolgo con profonda convinzione a tutti voi, cari giovani. Queste sfide chiedono che con la vostra vita, la vostra formazione, i vostri studi, il vostro lavoro e la vostra vocazione diciate un sì o un no al vostro impegno per costruire un mondo più giusto e fraterno. Queste sfide vi pongo di fronte al bivio di accettare o rifiutare una vita impegnativa ed entusiasmante in cui mettere tutte le vostre forze ed energie secondo il sogno di Dio per ciascuno di voi.

E di certo non vi è chiesto nessun eroismo particolare, straordinario, ma solo – ma è già molto – di far fruttare i propri doni e talenti dati da Dio a ciascuno di voi, impegnandovi a crescere nella fede, nell'Amore vero, nella fraternità e nel servizio a favore di tutti, soprattutto degli ultimi, di coloro che sono più colpiti dalla vita, di coloro che hanno meno opportunità.

Mi sembra una proposta preziosa per ogni giovane cristiano e salesiano che voglia essere discepolo missionario del Signore oggi, e anche una sfida e una proposta di tale dignità e portata che, senza alcun pudore, può essere offerta a qualsiasi giovane che voglia vivere in pienezza la propria condizione umana, sia che sia cristiano o che professi altri credi religiosi o che cerchi di vivere di un umanesimo essenziale e autentico, e allo stesso tempo vi porti a vivere fuori dalle “zone di comfort” che, come sirene con i loro canti, possono collarvi nel sonno.

<sup>47</sup> PAOLO VI, *Messaggio ai giovani*, Roma 8 dicembre 1968.

Ho fatto riferimento all'umanesimo e vorrei concludere in modo esplicito con un cenno a questo "umanesimo salesiano" con il quale possiamo educare a tutti i giovani di tutte le nazioni del mondo nelle presenze salesiane perché

«per don Bosco significava valorizzare tutto il positivo radicato nella vita delle persone, nelle realtà create, negli eventi della storia. Ciò lo portava a cogliere gli autentici valori presenti nel mondo, specie se graditi ai giovani; a inserirsi nel flusso della cultura e dello sviluppo umano del proprio tempo, stimolando il bene e rifiutandosi di genere sui mali; a ricercare con saggezza la cooperazione di molti, convinto che ciascuno ha dei doni che vanno scoperti, riconosciuti e valorizzati; a credere nella forza dell'educazione che sostiene la crescita dei giovani e lo incoraggia a diventare onesto cittadino e buon cristiano; ad affidarsi sempre e comunque alla provvidenza di Dio, percepito e amato come Padre»<sup>48</sup>.

Concludo ringraziando al Signore per tanta vita bella e piena nella nostra Famiglia salesiana al servizio del Vangelo, chiedendo al Signore per tutta la Chiesa e per noi come parte della stessa chiesa di accettare il gioioso compito di *evangelizzare*, perché «da Cristo è stata inviata a rivelare e a comunicare la carità di Dio a tutti i popoli»<sup>49</sup>.

La nostra Madre Ausiliatrice aiuti tutti noi ad essere discepoli-missionari, piccole stelle che riflettono la sua luce. E preghiamo perché i cuori si aprano a ricevere gioiosamente l'annuncio di salvezza che è Dio stesso in Gesù.



Don Ángel FERNÁNDEZ ARTIME, sdb  
Rettor Maggiore

<sup>48</sup> P. Chàvez, *Come don Bosco educatore, offriamo ai giovani il Vangelo della gioia attraverso la pedagogia della bontà. Strenna 2013* [ACG 415 (2013) Lettera 038], o.c., 1240-1241.

<sup>49</sup> *Ad Gentes*, 10.

**«CREDETTI, PROMISI, GUARIII!».**  
Artemide Zatti: Vangelo della Vocazione  
e Chiesa della Cura

Lettera del Rettor Maggiore per la canonizzazione  
del Sig. Artemide Zatti

Torino, 24 settembre 2022 - prot. 2022/0329

«Il mosaico dei nostri santi e beati, pur essendo abbastanza ricco quanto a rappresentatività – Fondatore, Cofondatrice, Rettori Maggiori, missionari, martiri, sacerdoti, giovani – era ancora privo del tassello prezioso della figura di un coadiutore. Ora anche questo si sta realizzando»<sup>1</sup>.

Così don Juan Edmundo Vecchi, ottavo Successore di Don Bosco, cominciava la sua lettera in occasione della beatificazione di Artemide Zatti.

Se al “mosaico dei nostri santi” mancava una tessera, oggi questo mosaico ha una lucentezza del tutto particolare perché, tra poche settimane, ci sarà dato di vivere un grande dono del Signore: vedere uno dei figli di Don Bosco, coadiutore salesiano, emigrato italiano in Argentina e infermiere, canonizzato da Papa Francesco il prossimo 9 ottobre 2022.

Artemide Zatti sarà, dunque, il *primo santo salesiano non martire ad essere canonizzato*. Senza dubbio la canonizzazione del primo santo salesiano e di un SC dà e darà un tocco di completezza alla serie di modelli di spiritualità salesiana, che la Chiesa dichiara ufficialmente tali.

Riporto la bellissima testimonianza personale, piena di profondità spirituale e di fede, resa da Artemide Zatti nel 1915 a Viedma, in occasione dell'inaugurazione di un monumento funerario posto sulla tomba del Padre Evasio Garrone (1861-

<sup>1</sup> J.E. Vecchi, *Beatificazione del coadiutore Artemide Zatti: Una novità dirompente*, in ACG 376 (2001), 3.

1911), salesiano missionario benemerito e considerato da Artemide insigne benefattore.

«Se io sto bene, sono sano e in condizione di fare un po' di bene al mio prossimo infermo, lo debbo al Padre Garrone, Dottore, che vedendo peggiorare di giorno in giorno la mia salute, essendo io affetto da tubercolosi con frequenti emottisi, mi disse decisamente che, se non volevo finire come molti altri, facessi una promessa a Maria Ausiliatrice di rimanere sempre al fianco suo, aiutandolo nella cura degli infermi, che egli, confidando in Maria, m'avrebbe guarito.

CREDETTI, perché sapevo per fama che Maria Ausiliatrice lo aiutava in modo visibile. PROMISI, perché sempre fu mio desiderio essere d'aiuto in qualcosa al mio prossimo. E, avendo Dio ascoltato il suo servo, GUARII. [Firmato] Artemide Zatti».

Vediamo che la vita salesiana di Artemide Zatti, secondo questa testimonianza, si fonda su tre verbi che ne testimoniano la solidità generosa e confidente. Per valorizzare il dono della santità di questo grande SC, vorremmo meditare su questi tre verbi e sui loro straordinari frutti di bene, perché tocchino in profondità i desideri, i sogni, gli impegni della nostra Congregazione e di ciascuno di noi e promuovano in tutti una rinnovata e feconda fedeltà al carisma di Don Bosco.

### a. Profilo di Artemide Zatti

Artemide Zatti<sup>2</sup> nasce a Boretto (Reggio Emilia) il 12 dicembre 1880 da Albina Vecchi e Luigi Zatti. La famiglia contadina lo educa ad una vita povera e laboriosa, illuminata da una fede semplice, schietta e robusta, che guida e nutre la vita.

A nove anni Artemide, per contribuire all'economia familiare, lavora come bracciante presso una famiglia benestante.

Nel 1897 gli Zatti emigrano in Argentina e si stabiliscono a Bahia Blanca. Artemide giunge in questa Città all'età di diciassette

<sup>2</sup> Ho deciso di tracciare un profilo breve e sobrio. Coloro che volessero conoscere di più la vita di Artemide Zatti possono trovare parecchie biografie sul prossimo Santo e anche leggere il profilo biografico della lettera di don Vecchi alla quale mi sono riferito precedentemente.

anni e nell'ambiente familiare impara presto ad affrontare le fatiche e le responsabilità del lavoro. Trova lavoro in una fabbrica di mattoni e, nello stesso tempo, coltiva e matura una profonda relazione con Dio, sotto la guida del salesiano don Carlo Cavalli, suo Parroco e Direttore spirituale. Artemide trova in lui un vero amico, un confessore saggio e un autentico ed esperto direttore spirituale, che lo forma al ritmo quotidiano della preghiera e alla vita sacramentale settimanale. Con don Cavalli stabilisce un rapporto spirituale e di collaborazione<sup>3</sup>. Nella biblioteca del suo parroco ha la possibilità di leggere la biografia di Don Bosco e ne rimane affascinato. *Fu il vero inizio della sua vocazione salesiana.*

Nel 1900, ormai ventenne, Artemide, invitato da don Cavalli, chiede di entrare nell'aspirantato salesiano di Bernal, località vicina a Buenos Aires.

Nel 1902, ormai prossimo all'ingresso in noviziato, Artemide contrae però la tubercolosi. Racconta don Vecchi nella sua lettera: «Sicuri della sua responsabilità, i superiori gli affidarono l'assistenza di un giovane sacerdote malato di tubercolosi. Zatti svolse con generosità l'incarico, ma dopo denunciò la stessa malattia»<sup>4</sup>.

Gravemente malato, fa ritorno a Bahía Blanca e don Cavalli lo invia a Viedma, affidandolo alle cure del salesiano don Evasio Garrone, competente – grazie a lunga esperienza – nell'arte medica e direttore dell'ospedale San José fondato da mons. Cagliero.

Trovo molto significativo ricordare che Artemide a Viedma incontra Zefirino Namuncurá – oggi beato – proveniente da Buenos Aires e come lui affetto da tubercolosi. I due, pur con età diversa, vivono in cordiale amichevole rapporto, finché Zefferino parte nel 1904 per l'Italia con Mons. Giovanni Cagliero.

Dopo due anni di cure a Viedma con risultati insoddisfacenti, don Garrone invita Artemide a chiedere la guarigione per intercessione della Vergine Santa, facendo voto di dedicare tutta la vita alla cura dei malati. Formulato il voto con viva fede, Artemide ottiene la guarigione e, nel 1906, inizia il noviziato.

<sup>3</sup> Cf. *Positio*, p. 35.

<sup>4</sup> Cfr. J.E. VECCHI, *o.c.*, p. 15 e Cf. *Positio*, p. 47.

Per i rischi associati alla pregressa condizione di salute, Artemide deve rinunciare al proposito di diventare sacerdote e professa come coadiutore tra i Salesiani di Don Bosco l'11 gennaio 1908. Questo fatto comporta per Artemide una grande crescita nella fede. Infatti, egli non abbandona il desiderio di essere salesiano prete e continua a pensare alla vocazione sacerdotale nella Congregazione Salesiana, soprattutto quando la salute sembrava migliorare. Perciò «è commovente constatare l'attaccamento incrollabile alla propria vocazione, manifestato anche quando la malattia sembrava precludere assolutamente questo cammino. Leggiamo, ad esempio, quello che scrive ai suoi il 7 agosto 1902: "Vi fò sapere che non solo era mio desiderio, ma anche dei miei Superiori di mettermi il sacro abito; ma c'è un articolo della Santa Regola che dice di non poter ricevere l'abito uno che abbia la più piccola cosa rispetto alla salute. Così è che se Dio non mi trovò degno dell'abito finora, confido nelle vostre orazioni di sanare presto e così appagare i miei desideri"»<sup>5</sup>.

Ma alla fine i Superiori, date tutte le circostanze di malattia e anche l'età (23-24 anni) devono proporre a Zatti di professare come SC. È certo che «era la donazione totale a Dio nella vita salesiana cui Artemide aspirava in primo luogo»<sup>6</sup>.

Anche su questo punto decisivo nella sua vita, Zatti compie un cammino di maturità. Leggiamo ancora nella lettera di don Vecchi: «Sacerdote? Coadiutore? Diceva egli stesso ad un confratello: "Si può servire Dio sia come sacerdote sia come coadiutore: davanti a Dio una cosa vale tanto come l'altra, purché la si viva come una vocazione con amore"»<sup>7</sup>.

L'11 febbraio 1911 emette i voti perpetui e, nello stesso anno, dopo la morte di don Garrone, gli subentra, dapprima come incaricato della farmacia annessa all'ospedale San José di Viedma, e poi – dal 1915 – come responsabile dello stesso ospedale. Ospedale e farmacia diverranno il campo di lavoro di Artemide.

<sup>5</sup> J.E. VECCHI, *o.c.*, p. 17 e *Positio*, p. 79.

<sup>6</sup> J.E. VECCHI, *o.c.*, p. 18.

<sup>7</sup> J.E. VECCHI, *o.c.*, p. 20 e *Summarium*, p. 310, n. 1224.

Così, dal 1915, per 25 anni, con grande energia, sacrificio e professionalità Zatti sarà l'anima dell'ospedale che però, nel 1941, dovrà essere demolito: i superiori salesiani decidono di utilizzare il terreno fino ad allora occupato dalla struttura sanitaria per la costruzione della sede vescovile. Artemide soffre intensamente al pensiero della demolizione, ma in spirito di obbedienza accetta la decisione e trasferisce gli ammalati negli ambienti della Scuola Agricola Sant'Isidro dove crea una nuova struttura per la cura e l'assistenza di infermi e poveri.

Dopo altri anni di intenso servizio, ormai esonerato dalle responsabilità dell'amministrazione sanitaria, nel 1950, a seguito di una caduta durante un lavoro di riparazione, gli esami clinici gli riscontrano un tumore al fegato per il quale sono vane le cure. Accoglie e vive con consapevolezza l'evoluzione della malattia. Di fatto, egli stesso prepara per il medico il certificato della propria morte! Non sono poche le sofferenze, ma trascorre gli ultimi mesi nell'attesa del momento finale preparato per l'incontro con il Signore. Lui stesso dice: «Cinquant'anni fa sono venuto qui per morire e sono arrivato fino a questo momento, che cosa posso desiderare di più? D'altra parte, ho trascorso tutta la vita preparandomi per questo momento...»<sup>8</sup>.

La morte sopravviene il 15 marzo 1951 e la diffusione della notizia mobilita la popolazione di tutta Viedma per un tributo di gratitudine a questo salesiano che ha dedicato l'intera vita ai malati, soprattutto più poveri. Di fatto, «tutta Viedma salutò il *“parente di tutti i poveri”*, come lo chiamavano da tempo; colui che era sempre disponibile per accogliere i malati speciali e la gente che veniva dalla lontana campagna; colui che poteva entrare nella più ambigua delle case a qualsiasi ora del giorno o della notte, senza che alcuno potesse insinuare il minimo sospetto su di lui; colui che, pur essendo sempre *“in rosso”*, aveva mantenuto un rapporto singolare con le istituzioni finanziarie della città, sempre aperte all'amicizia ed alla collabora-

<sup>8</sup> *Positio*, p. 198.

zione generosa con coloro che componevano il corpo medico della cittadina»<sup>9</sup>.

I funerali, con l'imponente afflusso di popolo, confermano la fama di santità che circonda Artemide Zatti e che sollecita l'apertura a Viedma del processo diocesano (22 marzo 1980). Il 7 luglio 1997 Zatti viene dichiarato Venerabile e il 14 aprile 2002 è proclamato Beato da San Giovanni Paolo II.

## b. La pedagogia di Dio nei suoi santi

Per accostare la figura di Artemide Zatti è preziosa la guida di un principio teologico, denso di significato e ripetuto da Hans Urs von Balthasar:

«Soltanto l'immagine [di Gesù] che lo Spirito presenta alla Chiesa ha saputo, lungo millenni di storia, trasformare uomini peccatori in santi. Proprio in base a questo criterio della potenza di trasformazione si dovrebbe misurare il valore di un'interpretazione di Gesù che pretenda trasmetterci una conoscenza di Lui»<sup>10</sup>.

Con queste parole, Balthasar rimarca un'evidenza che ha sempre accompagnato la storia della Chiesa: l'azione dello Spirito si manifesta come potenza di trasformazione della vita umana, a testimonianza della perenne attualità e vitalità del Vangelo. In questo modo la buona notizia di Gesù continua a vivere e diffondersi secondo la regola dell'Incarnazione e, specie nella carne e nella vita dei santi, per il loro profondo consentire allo Spirito, la Pasqua sfolgora nell'attualità storica di *qui ed ora* sempre nuovi, ove maturano prodigi che confermano la fede della Chiesa.

I santi sono allora realizzazioni dello Spirito che offrono, con la semplicità di una vita trasfigurata, lineamenti precisi del Figlio, donati dal Padre alla fatica del mondo, nell'attualità di un tempo e nella prossimità di luoghi bisognosi di salvezza e di speranza.

<sup>9</sup> J.E. VECCHI, *o.c.*, p. 25.

<sup>10</sup> H.U. VON BALTHASAR, *Gesù ci conosce? Noi conosciamo Gesù?*, Morcelliana (= Il Pellicano), Brescia, 1981, p. 95.

Se Dio guida la sua Chiesa attraverso la vita obbediente dei suoi figli più docili e audaci, nella storia di ciascuno di loro devono anzitutto brillare riflessi di Vangelo che trasformano *una feriale biografia in agiografia* e poi si debbono riconoscere semi pasquali, capaci di innescare rinnovati cammini ecclesiali nel popolo di Dio.

Artemide Zatti conferma questa regola della santità: l'agiografia è luce dello Spirito sprigionata dalla semplicità della sua biografia, tanto convincente perché abitata in pienezza d'umanità, e tanto sorprendente da rendere visibili «un *nuovo* cielo e una nuova terra» (Ap 21,1); così i semi pasquali, regalati dalla vita di questo SC al campo del mondo, hanno trasformato luoghi di sofferenza – gli ospedali di San José e di Sant'Isidro – in vivai della speranza cristiana straordinariamente irradianti. «Si è trattato di un'attiva presenza nel sociale, tutta animata dalla carità di Cristo che lo spingeva interiormente»<sup>11</sup>.

È possibile allora meditare sul dono che lo Spirito fa al mondo, alla Chiesa, alla Famiglia Salesiana con la santità di Zatti, sostando dapprima sulla luminosità della sua biografia – un Vangelo, pienamente incarnato, della vocazione, della confidenza e della dedizione – per considerare poi la forza pasquale del suo apostolato che ha edificato, nei suoi ospedali, la chiesa della cura, della prossimità, della salvezza, della corredenzione, per nutrire la fede del popolo di Dio.

Se vogliamo esprimere in modo sintetico il segreto che ha ispirato e guidato la vita, i passi, i lavori, gli impegni, la gioia, le lacrime... di Artemide Zatti, le parole di don Vecchi a tale fine sono esaustive: «*Al seguito di Gesù, con Don Bosco e come Don Bosco, dovunque e sempre*»<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> J.E. VECCHI, *o.c.*, p. 26.

<sup>12</sup> J.E. VECCHI, *o.c.*, p. 27.

## 1. UN UOMO DI VANGELO

### 1.1. Il Vangelo della vocazione: «Credetti»

La vicenda di Artemide Zatti colpisce anzitutto per la sua particolarità vocazionale. Una vocazione luminosa perché purificata da una misteriosa pedagogia di Dio che si dispiega nella sua vita attraverso mediazioni e situazioni diverse e impegnative. La vita cristiana è il respiro condiviso della famiglia di Artemide, che tutto legge nella luce del mistero di Dio; sarà la seconda patria argentina, raggiunta con l'emigrazione, a mostrare il radicamento degli Zatti in una fede non comune. Il Card. Cagliero scrive:

«I nostri compatrioti, anche quelli che appartengono alle popolazioni più religiose d'Italia, giunti qui pare che mutino natura. L'amore smodato al lavoro, l'indifferenza religiosa dominante in quei paesi, i pessimi esempi frequentissimi [...] operano un'incredibile trasformazione nello spirito e nel cuore dei nostri buoni contadini ed artigiani, che in cambio di qualche scudo che guadagnano, perdono la fede, la moralità, la religione»<sup>13</sup>.

La famiglia Zatti non cederà all'influsso dell'ambiente, segnalandosi al contrario per una pratica religiosa fervente, schietta, coraggiosa, libera dal rispetto umano; e Artemide continuerà a nutrire in famiglia un intenso rapporto con Dio, sostanziato di preghiera, laboriosità, rettitudine, così «tutto fa credere [...] che la formazione religiosa che il Servo di Dio ricevette da fanciullo e nella prima giovinezza [...] dovette essere privilegiata e tale da spiegare gli atteggiamenti spirituali che egli mantenne poi per tutta la vita»<sup>14</sup>.

L'esperienza di Artemide riflette la discrezione luminosa della «“misura alta” della vita cristiana ordinaria»<sup>15</sup> frutto di un esclusivo radicamento in Dio, di una fede vissuta come obbedienza coraggiosa e irraggiante perché libera, lieta e feconda.

Quando il salesiano don Cavalli, parroco e guida di Artemide

<sup>13</sup> *Positio*, 31.

<sup>14</sup> *Positio*, 21.

<sup>15</sup> NMI, 31.

sui sentieri dello Spirito, dovrà sostenerne l'orientamento definitivo di vita, il discernimento sarà sobrio e limpido: constaterà che la chiamata a darsi a Dio totalmente, come sacerdote, risuona nel cuore di quel giovane in modo integro e puro, non contaminata dalla ricerca di sé e del proprio interesse, ma accesa dal desiderio di servire il Vangelo del Regno.

E Dio, per la singolare disponibilità di Artemide al dono di sé, non si limita a chiamare, ma può dilagare, con il segno incontrovertibile della sua presenza: la croce del Figlio. Così proprio al cuore del discernimento vocazionale di questo giovane desideroso di diventare sacerdote si rende riconoscibile il sigillo della predilezione di Dio: Artemide, accolto a Bernal come aspirante, viene richiesto di un servizio rischioso, la cura di un sacerdote malato di tubercolosi – come ricordato in precedenza. Il servizio senza calcolo porta Artemide a contrarre a propria volta la malattia che esigerà il sacrificio del sogno vocazionale: Zatti sarà salesiano, ma non sacerdote.

Qui riconosciamo la potenza del Vangelo accolta senza condizioni nella vita dei santi; una potenza che suscita una risposta vocazionale pura perché custodita da un cuore non solo distaccato dal male – condizione essenziale per l'ascolto della voce di Dio – ma capace di libertà anche rispetto al bene, condizione essenziale di una fede rocciosa nell'Assoluto di Dio.

Camminando nell'oscurità luminosa della fede, Artemide sacrifica il desiderio di servire la Chiesa nella forma ministeriale del sacerdozio, abbracciandone però l'essenza, secondo Cristo, «il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì sé stesso senza macchia a Dio»<sup>16</sup>.

I caratteri del vangelo della vocazione si riconoscono così, indelebili, nella pienezza del sacrificio di sé che sigilla il principio della vita salesiana di Zatti ben prima di coronarne la pienezza.

E la fedeltà alla forma laicale della vita salesiana, abbracciata per puro amore di Dio, sarà piena e convinta, lontana da ogni rammarico, dispiegata in un'esistenza convincente e contenta.

<sup>16</sup> Eb 9,14

Questo è il vangelo della vocazione, la buona notizia della chiamata di Dio riservata singolarmente a ciascuno dei suoi figli, chiamata della quale Dio solo conosce la portata, le ragioni, la destinazione, lo svolgimento concreto. Chiamata che si rende percepibile solo nella corrispondenza pura dell'amore che, a propria volta «vuole disfarsi dell'avversario più pericoloso: la propria libertà di scelta. Ogni vero amore ha perciò la forma interna del voto: esso si lega all'amato, a motivo dell'amore e nello spirito dell'amore»<sup>17</sup>.

*Il vangelo della vocazione*, nella santità di Zatti, è il vangelo della pura fede: la buona notizia del respiro sano del cuore che assapora la libertà nell'obbedienza al disegno di Dio, custode del mistero di ogni vita chiamata ad essere tralcio fecondo della vera Vite, affidata alla sapienza dell'«Agricoltore» (Gv 15,1).

Letta con le «categorie» del nostro tempo, la santità di Artemide Zatti sfida la «paura vocazionale», paura che stringe il cuore nella sfiducia davanti al mistero di Dio. *Il vangelo della vocazione* annunciato dalla vita di questo santo SC mostra che solo corrispondendo al sogno di Dio è possibile, ad ogni età e in ogni situazione, sconfiggere la paralisi dell'io, con la povertà del suo sguardo e delle sue misure, con l'angustia della sua incertezza e del suo timore.

Quando don Garrone – salesiano a propria volta di eminente virtù, oltre che di grande competenza medica, acquisita attraverso il servizio generoso ai malati – esorta Artemide malato di tubercolosi a chiedere la grazia della guarigione per intercessione della Vergine e con il voto di dedicarsi per tutta la vita ai malati, la fede di Zatti dà buona prova di sé: semplice, disinteressata, senza riserve, racchiusa in una parola: «Credetti!».

«Credetti», ovvero quando basta una parola a dire la fede, perché la fede è pura; e solo questa fede è vocationalmente generosa, per la levità della sua purezza che «mette ali al cuore e non catene ai piedi».

<sup>17</sup> H.U. VON BALTHASAR, *Gli stati di vita del cristiano*, Jaca Book, Milano 1985, 34.

La santità di Artemide Zatti raggiunge i nostri cammini vocazionali, talvolta stanchi e grevi, con la forza dirompente di un «credetti» che non è mai venuto meno: il presente della fede che si fa continuo lungo la vita e la rende credibile. La sua è stata una fede con una *continua unione con Dio*. Nelle testimonianze raccolte così si esprimeva Mons. M. Pérez: «L'impressione che io ricevetti fu quella di un uomo unito al Signore. L'orazione era come il respiro della sua anima, tutto il suo comportamento dimostrava che viveva pienamente il primo comandamento di Dio: lo amava con tutto il cuore, con tutta la sua mente e con tutta la sua anima»<sup>18</sup>.

Siamo chiamati a valorizzare la testimonianza di Zatti per rinnovare l'ardore della nostra pastorale vocazionale e per offrire ai giovani l'esempio di una vita che la solidità della fede rende piena, semplice, coraggiosa, per la potenza dello Spirito e la docilità del chiamato.

## 1.2. Il Vangelo della confidenza: «Promisi»

*Il Vangelo della vocazione*, del quale Zatti è testimone, anima un secondo verbo di importanza fondamentale: promettere.

Delle promesse umane oggi si sperimenta spesso la debolezza, si teme l'inaffidabilità, si constata l'incapacità ad essere definitive: di qui gli inverni vocazionali che stanno colpendo la famiglia, le Congregazione in molte parti del mondo, la Chiesa, e che rendono urgente l'annuncio del vangelo della chiamata di Dio e della risposta del credente.

Von Balthasar, riflettendo sull'essenza della vocazione, frutto di un credere autentico, così scrive: «Non c'è nessun camminare incontro all'amore senza almeno un accenno di questo *gesto di consegna*. [...] [L'amore] vuole definitivamente rimettersi, consegnarsi, affidarsi, racchiudersi. Vuole depositare presso l'amato una volta per tutte la sua libertà di circolazione, per lasciargli un pegno d'amore. Appena l'amore si desta veramente alla vita, l'at-

<sup>18</sup> *Summarium*, p. 43, n. 160.

timo temporale vuole *essere superato in una forma di eternità*. Amore a tempo, amore ad interruzione non è mai vero amore»<sup>19</sup>.

Artemide Zatti, pur in giovane età e proprio in un grande momento di prova, sente la chiamata alla pienezza dell'impegno di sé in una promessa irrevocabile e radicale; quando in età matura, testimoniando la sua gratitudine verso il Padre Evasio Garrone, suo benefattore, rievcherà i primordi del proprio cammino di consacrazione, Zatti potrà essere lapidario nel presentare il cuore della sua adesione giovanile alla chiamata del Signore: «credetti, promisi».

Il “*promisi*” di Zatti segue il suo “*credetti*” ma anche ne plasma la radicalità e la qualità umana e cristiana. Artemide crede perché promette e non solo promette perché crede: in lui vediamo realizzata la regola della fede che, se non può contare sulla disponibilità alla promessa, alla consegna di sé, decade ad interesse spirituale, a previdenza e contratto religioso.

Zatti non attende garanzie per dedicare rischiosamente la sua vita, non chiede di riscuotere il diritto al “centuplo quaggiù” come condizione previa al suo gettare le reti; piuttosto «si offerse con pronta disponibilità ad assistere un sacerdote malato di tisi e ne contrasse il male: non disse una parola di lamento, accolse la malattia come dono di Dio e ne portò con fermezza e serenità le conseguenze»<sup>20</sup>.

Così la generosità di Artemide, è pagata prima ancora della professione religiosa, e il prezzo è alto: una malattia debilitante, un sogno vocazionale infranto, una sofferenza acuta, e – soprattutto – una totale incertezza. Ma al crocevia di fede e promessa il vangelo della vocazione realizza in questa vita, sin dalla giovinezza, prodigi di santità.

La promessa di Zatti è pura, disinteressata, come la sua fede e fa brillare l'integrità dell'abbandono al disegno di Dio e la generosità del dono e dell'impegno di sé che mostrano autentico spessore teologale: Artemide fa sua la vita del Figlio obbediente

<sup>19</sup> H.U. VON BALTHASAR, *Gli stati di vita del cristiano*, 34.

<sup>20</sup> *Positio*, 206 (Profilo spirituale del servo di Dio).

che si lascia totalmente decidere e destinare dall'amore del Padre per la salvezza del mondo.

L'alfabeto vocazionale di Zatti è tanto profondo quanto semplice e chiaro:

«Credetti, promisi. Zatti crede e promette con radicalità evangelica perché già ha praticato la Passione del Signore quale regola della sua fede e della sua dedizione, come non si stanca di ripetere nelle sue lettere ai familiari: «Le nostre gioie sono le croci, il nostro conforto è il patire, la nostra vita sono le lacrime, ma con a fianco la sempre cara e inseparabile compagna, la speranza di raggiungere al bel paradiso, quando sarà compiuto il nostro pellegrinaggio in terra»<sup>21</sup>.

La croce è la regola della fede, e insegna come il credere cristiano non sia un semplice conoscere qualcosa, ma affidarsi a Qualcuno promettendoGli non qualcosa, ma se stessi. Formato dalla croce Artemide prima ancora di intraprendere il cammino della vita religiosa, non *promette* ma *si promette*, non *fa voto*, *si vota*, e così riflette i lineamenti del Figlio che «entrando nel mondo, [...] dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: «Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà»» (*Eb* 10, 5-7).

E, sempre alla scuola del Signore Gesù, Zatti impara che alla radicalità della promessa di sé corrisponde l'audacia crescente della fede. Chi si dà completamente a Dio può abbandonarsi alla certezza di ricevere tutto da Lui, e Artemide non si stanca di ricordarlo nelle sue lettere: «Mi raccomando che non abbiate paura o vergogna di domandare grazie. Domandate pure ed otterrete; e più domandate, più otterrete; poiché chi domanda molto riceve molto, chi poco, riceve poco; e chi niente domanda, nulla riceve. [...] Io non starò lì a enumerare le grazie che dovete chiedere; ben voi lo sapete. Solo vi metto sotto gli occhi una: ed è quella, che noi tutti possiamo amare e servire Dio in questo mondo e poi goderlo nell'altro»<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> *Positio super scriptis* 12.

<sup>22</sup> *Lettera al padre*, Viedma 15 giugno 1908.

### 1.3. Il Vangelo della dedizione: «Guarii»

«*Guarii*» è il verbo con il quale Zatti sigilla l'evento che lo introduce nella vita salesiana.

Cosa significa «*Guarii*»? Certamente la tubercolosi che ne aveva minato la salute fu superata da Zatti e in un modo che sorprese i medici:

«Nel processo di Viedma il Tribunale si domanda se la guarigione fu miracolosa. A quanto ci è dato sapere, mancò per qualificarla tale la istantaneità, ma, a detta dei dottori [...] che conobbero bene Zatti fino alla sua morte, fu straordinaria per la scarsezza e la poca efficacia delle cure di allora, per la continuità della guarigione e per la più che normale robustezza fisica di cui godette poi sempre il Servo di Dio, nonostante la sua vita di strapazzo. L'intervento della Madonna sembra innegabile, sia che si trattasse di miracolo sia che fosse grazia straordinaria»<sup>23</sup>.

Il dito di Dio però agì secondo il suo stile inconfondibile: non stirpò il male riportando la vita di Artemide alle condizioni preve alla malattia, e neppure dipanò il mistero tipico di ogni disegno divino e di ogni esistenza umana. Così, come sappiamo,

«i Superiori, pur constatando i miglioramenti della salute del Servo di Dio, non dovettero essere pienamente persuasi sulle sue future possibilità. La tubercolosi, a quei tempi, non dava mai sicurezza di guarigione e di guarigione definitiva; il *curriculum* di studi che il Servo di Dio avrebbe dovuto affrontare, alla sua età (23-24 anni), era ancora lungo e non certo adatto ad un tubercolotico; egli, d'altra parte, aveva già incominciato a lavorare, e tutto fa credere con successo e con reciproca soddisfazione, nella Farmacia in una occupazione adatta ad un laico; forse Padre Garrone faceva qualche pressione per tenerlo con sé nel suo lavoro. I Superiori allora, date tutte queste circostanze, dovettero proporre al Servo di Dio – che certamente, da tutto quello che appare nei suoi scritti, aveva deciso di lasciare il mondo e di consacrarsi a Dio – di farsi religioso salesiano, ma come coadiutore (confratello laico): la soluzione sembrava la più prudente in vista della sua ancora incerta salute: un lavoro materiale richiedeva meno sforzi di quanti non se ne esigessero per un lungo periodo di studi severi»<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> *Positio*, 75-76.

<sup>24</sup> *Positio*, 80.

Il mistero di Dio si infittisce con la guarigione, e alla fede di Artemide viene chiesta una purificazione forse più severa di quella imposta dalla perdita della salute: il sacrificio dell'orientamento vocazionale. Così Artemide è condotto ad approfondire il cammino di svuotamento che Dio gli richiede: la liberazione dalla malattia non è una riconquista di forze, che permette a un giovane intraprendente di "riprendere in mano la vita". La guarigione, a suo modo, è il deserto di una nuova povertà, perché la vita di Zatti sia spazio libero per Dio, nella radicalità di un nuovo abbandono.

Dio guarisce Artemide dalla tubercolosi per rinnovare in lui il prodigio della salvezza dall'attaccamento a se stesso, del distacco anche dai propri progetti di bene:

«C'è da ritenere che abbandonare l'aspirazione al sacerdozio sia stata per il Servo di Dio una grande sofferenza spirituale, tanto era lo slancio e lo spirito di sacrificio con cui aveva intrapreso il cammino verso questa meta. È però meraviglioso, e indice di straordinaria forza spirituale, il fatto che non appaia mai una parola di lamento od anche solo di rammarico e nostalgia [...] per questo capovolgimento nella prospettiva della sua vita»<sup>25</sup>.

«Guarii»: è allora la voce della coerenza dell'alfabeto vocazionale di Zatti. Quando Dio chiama e la sua creatura risponde, lo Spirito non si limita a riparare la precarietà umana ma compie il sogno di Dio «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5). Così, se la malattia inclina il cuore umano a ripiegarsi su di sé, il credere e il promettere di Zatti, nutriti dall'amore al Signore Gesù e alla Croce, producono vera salute: una più grande dimenticanza di sé e condiscendenza incondizionata a Dio, che lo porta ad essere l'umile apostolo dei più poveri, dei malati e, tra questi, a diventare l'apostolo dei casi più particolari; in breve, degli abbandonati e degli scartati di questo mondo.

Artemide rinato a più grande povertà è più arreso, in confidenza piena e operosa, al disegno del Padre: «*Ex auditu* posso dire che [nella vita del Servo di Dio] c'è stata una volontà gene-

<sup>25</sup> *Positio*, 81.

rale che Dio fosse glorificato. In quel che lo conobbi posso assicurare che visse per la gloria di Dio»<sup>26</sup>.

La subordinazione di tutto alla gloria di Dio e il sacrificio delle proprie vedute – compresi i progetti di bene – per assecondare la sapienza di Dio che sola realizza la pienezza dell’Amore, saranno essenziali non solo all’esperienza spirituale di questo salesiano straordinario, ma pure alla *pedagogia del dolore* che dovrà praticare per la specificità della sua missione.

Nel “guarii” di Zatti si compie non solo una grazia ma una scuola, ed entrambe plasmate dal dito di Dio per il bene dei fratelli: libero dalla malattia Artemide servirà per una vita i malati, dopo essere passato attraverso il *vero guarire* che lo renderà *vero medico* delle creature sulle quali si chinerà.

«Faceva spesso il segno della Santa Croce e lo faceva fare agli infermi, amava insegnarlo ai bambini. In lui la fede e i medicinali formavano una simbiosi, senza la fede non curava e nemmeno senza medicine. Ugualmente non vedeva una dicotomia tra l’anima e il corpo; era una sola cosa l’uomo, e curava questo uomo: corpo e anima»<sup>27</sup>.

Solo perché condotto dalla mano di Dio a vivere il guarire come morire a se stesso Zatti potrà farsi prossimo ai malati con il farmaco dell’Amore Incarnato e Crocifisso, dispensando conforto, luce e speranza.

## 2. UN TESTIMONE DELLA PASQUA

Se nella vita di Zatti – per il modo in cui fu raggiunto dalla chiamata di Dio – brilla in forma originale e attualissima il *Vangelo della vocazione*, la sua semina apostolica si compie come arte della cura nella luce della Pasqua.

La coerenza pasquale è la regola di fedeltà di ogni apostolato cristiano: nei santi la pratica di questa regola raggiunge il fulgore, portando la vita di Dio dentro le fatiche degli uomini, della storia, del mondo, edificando così la Chiesa.

<sup>26</sup> *Summarium* 15.

<sup>27</sup> *Summarium* 80.

Zatti ha praticato con passione pasquale la fatica della sofferenza umana ed ha così edificato la Chiesa come vero ospedale da campo (come oggi continua a ripetere Papa Francesco), proprio trasformando due ospedali sorti “alla fine del mondo” in cellule vive della Chiesa.

Gli ospedali di San José prima e poi di Sant’Isidro furono tra la fine dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento una risorsa sanitaria preziosa e unica per la cura soprattutto dei poveri di Viedma e della regione del Rio Negro: l’eroismo di Zatti ne fece luoghi di irradiazione dell’amore di Dio dove la cura della salute diventa esperienza di salvezza.

Zatti ha consegnato la sua vita alla parabola del buon Samaritano. Il Samaritano è Cristo, il Dio vicino (nel suo Figlio Amato) che non conosce indifferenza e disprezzo, ma offre se stesso, in anticipo, per guarire fin l’ultimo dei suoi figli e figlie, per mezzo della prossimità dell’amore, così che il male della storia non condanni nessuno di questi piccoli a perire fuori da Gerusalemme.

Ecco il miracolo di Dio: in quel fazzoletto di terra patagonica, dove scorre la vita di Zatti, ha preso vita una pagina del Vangelo. Il Buon Samaritano ha trovato volto, mani e passione, anzitutto per i piccoli, i poveri, i peccatori, gli ultimi. Così un ospedale è diventato la Locanda del Padre, è diventato segno di una Chiesa che voleva essere ricca di doni di umanità e di Grazia, attraverso la donazione, il servizio, e la fedeltà al comandamento dell’amore di Dio e del fratello.

Sono numerosi i testimoni che permettono di contemplare l’esperienza di Chiesa accessibile in quell’ospedale da campo reso vivo dal cuore infiammato di Zatti: dando loro la parola emerge di nuovo il fascino di Artemide preoccupato di curare quanti a lui si affidavano, sia con i rimedi dell’arte medica, sia con la presenza, la simpatia, la preghiera per tutti e con tutti, e con l’espressione di fede di tutti giorni di questo umile salesiano. Tutto questo si rivelò certamente più efficace di tante medicine.

## 2.1. Cura pasquale e servizio (*diakonia*) della vita ferita

Dove c'è santità la Chiesa si diffonde, e dove si edifica la Chiesa c'è santità. Chi ha incontrato Zatti, chi è stato accolto nel suo ospedale, ha fatto esperienza di fraternità e in questa fraternità esperienza di Chiesa.

Zatti ha vissuto con radicalità evangelica la certezza che il servizio, che è stata la sua caratteristica vocazionale – la *diakonia* – rende credibile, riconoscibile, amabile, il volto della Chiesa. La porta del servizio attrae il cuore umano, specie quando è provato dalla vita e dalla sofferenza, e apre all'esperienza dell'incontro con Gesù, il vero Buon Samaritano, e Zatti ha fatto del suo meglio per vivere come un buon samaritano. «L'ospedale e le case dei poveri, visitati notte e giorno viaggiando su una bicicletta, considerata ormai elemento storico della città di Viedma, furono la frontiera della sua missione. Visse la donazione totale di sé a Dio e la consacrazione di tutte le sue forze al bene del prossimo»<sup>28</sup>.

Zatti è testimone di servizio, e così come Gesù ha donato se stesso sino alla fine, Zatti ha realizzato fino all'eroismo, sui passi del suo Signore, una donazione e una *diakonia* pienamente cristiana. Meritano di essere sottolineati, con le parole unanimi dei testimoni, i caratteri straordinari della *diakonia* evangelica di Zatti: l'universalità della sua dedicazione, la totalità del dono di sé, la generosità nata con Dio accanto, in obbedienza a Lui, compiuta in Lui e per Lui.

Che il servizio di Zatti non conoscesse particolarismi e non facesse preferenza di persone è sotto gli occhi di quanti lo hanno conosciuto:

«So che ha visitato la prigione per curare i malati. Con gli increduli e i nemici della Chiesa era disponibile e amabile. Ricordo la frase di un medico che commentando il titolo del libro del Padre Entraigas "Il parente di tutti i poveri" diceva che avrebbe dovuto essere corretto in "parente di tutti" per l'equità con la quale [Zatti] non faceva distinzione tra tutti quelli che lo cercavano»<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> J.E. VECCHI, o.c., p. 21.

<sup>29</sup> Testimonianza di Tassara Carlo, *Summ.* 126-127.

Se nel servizio e nella donazione di se stesso da parte di Zatti c'era una preferenza per qualcuno, questa era la preferenza insegnata dal Buon Pastore, sensibile soprattutto alla sorte delle pecore più ferite e smarrite: «Fu una delle predilezioni [di Zatti] la sua totale donazione a Dio in queste persone umili, indifese o con infermità ripugnanti a tal punto che quando qualcuno voleva mandarle a un ospizio perché erano state molti anni nell'Ospedale San José rispondeva che non si dovevano abbandonare questi veri *parafulmini* dell'Ospedale»<sup>30</sup>.

Zatti poi serviva con tutto se stesso, consumandosi in una generosità senza calcolo nelle forme più disparate di un'attività febbrile, orientata soltanto a corrispondere alle richieste di tutti:

«Siccome era a tutti nota la sua bontà e la sua buona volontà nel servire gli altri, tutti si rivolgevano a lui per le cose più disparate. [...] I direttori delle Case dell'Ispettorìa scrivevano per consigli medici, gli mandavano confratelli da assistere, affidavano al suo ospedale-croniario persone di servizio diventate inabili. Le Figlie di Maria Ausiliatrice non erano da meno dei Salesiani nel chiedere favori. Gli emigranti italiani chiedevano aiuti, facevano scrivere in Italia, sollecitavano pratiche, coloro che erano stati ben curati all'Ospedale, quasi fosse espressione di gratitudine, gli inviavano parenti e amici da assistere per la stima che avevano delle sue cure. Le autorità civili avevano spesso persone inabili da sistemare e ricorrevano a Zatti. I carcerati e altre persone, vedendolo in buoni rapporti con le autorità, si raccomandavano perché chiedesse clemenza per loro o facesse procedere la soluzione dei loro problemi»<sup>31</sup>.

Il servizio di Zatti era poi continuativo e dimentico di sé e, proprio per questo, non frenato da suscettibilità, ingratitudini, corrispondenze mancate o richieste assillanti: «Nel servo di Dio la preoccupazione per il prossimo era straordinaria nel lavoro quotidiano; dalla mattina alla sera viveva per i suoi amati infermi. Queste circostanze si moltiplicavano la notte, quando, a qualunque ora lo chiamassero, egli accorreva rapidamente. [...] Mi consta che spesso abbia dovuto soffrire di pretese eccessive

<sup>30</sup> Testimonianza di mons. Peréz Carlo Mariano, *Summ.* 52.

<sup>31</sup> Fiora Luigi, *Biografia*, *Positio* 132.

di alcuni infermi, esigenze smodate, capricci, come il caso [...] di pazienti con infermità mentali. Il Servo di Dio non perdeva mai la pazienza. Ricordo di averlo visto in più di una occasione salire con cattivo tempo, freddo e pioggia con il suo veicolo, una bicicletta non ultimo modello, per curare infermi tra la popolazione andando per strade molto poco transitabili»<sup>32</sup>.

A segnare poi profondamente la *diakonia*, il servizio a tutti, di Zatti era il suo svolgersi in compagnia del Signore. A nessuno sfuggiva la competenza di questo generoso infermiere, ma altrettanto evidente era il suo essere in missione con Gesù:

«Un fatto personale molto concreto: essendo io novizio e poi sacerdote novello, venni a Viedma per alcune pustole che mi uscivano soprattutto sul collo e sulla faccia e il Servo di Dio sempre mi accoglieva sorridente, mi curava cauterizzandomi con una punta rovente canticchiano il *Magnificat* mentre operava e incoraggiandomi poi a offrire quelle sofferenze per la santa perseveranza nella vocazione»<sup>33</sup>.

Ancora, in Zatti rifulgeva l'obbedienza a Dio e al suo disegno come anima di un servizio umile e fiducioso, che doveva ispirare nei poveri e nei malati sentimenti di abbandono in Dio. Tutto trovava in Dio ispirazione, e tutto Zatti svolgeva secondo il comando di Dio, così che il servizio di questo grande salesiano era una pratica continua e affascinante del precetto dell'amore:

egli «amò Dio sopra ogni cosa. Per lui tutte le cose di questa terra erano transitorie e secondarie. Per me Zatti era costante, senza cedimenti nel suo amore a Dio e nella sua pietà. Non solo negli atti di pietà ma in ogni servizio al prossimo teneva sempre il nome di Dio sulla bocca. Esortò tutti coloro che gli furono vicini a vivere la pietà. Zatti era permanentemente un esempio, la sua pietà era superiore all'ordinario»<sup>34</sup>.

Quella di Zatti però, come accade sempre nei santi, è una *diakonia*, un servizio compiuto certo in obbedienza a Dio, ma soprattutto in nome di Dio, prestando a Dio il volto, il cuore, le mani, nella certezza – fonte di grande audacia – di essere piccolo

<sup>32</sup> Testimonianza di mons. Pérez Carlo Mariano, *Summ.* 43-47.

<sup>33</sup> Testimonianza di mons. Pérez Carlo Mariano, *Summ.* 43.

<sup>34</sup> Testimonianza di García Oscar Giovanni, *Summ.* 113.

strumento della sua grande Potenza e Provvidenza. Così Zatti opera con generosità straordinaria, ma con abbandono totale perché sa che ad agire, in lui, è il suo Signore: «Sperò e confidò sempre in Dio. La serenità con la quale superava le difficoltà era una dimostrazione della sua speranza in Dio. Sempre diceva: “Dio provvederà”, però lo diceva con piena confidenza e speranza»<sup>35</sup>.

Zatti, credente e uomo vero, è «mosso dalla carità verso il prossimo perché in ogni malato vedeva Cristo sofferente. Tanta era la bontà che usava con gli infermi che non negava loro nulla»<sup>36</sup>; «per il Servo di Dio l'amore si manifestava nella carità con la quale assisteva gli “altri Cristi”. Nella sua concezione evangelica che tutto quello che faranno i suoi discepoli al loro prossimo lo staranno facendo allo stesso Cristo, il Servo di Dio si comportò abitualmente con tutti con carità, anche quando si trattava di increduli o indifferenti»<sup>37</sup>.

O vivendo in uscita una Chiesa del servizio, capace di raggiungere in bicicletta i suoi poveri, o servendo quanti bussavano al suo ospedale – di San José prima e di sant'Isidro poi – perché vi incontrassero l'amore di Dio Zatti ha dato tutto se stesso a Dio, divenendo servo del Signore, missionario autentico della Chiesa nel nome del Signore Gesù.

## 2.2. Fraternità pasquale e comunione (*koinonia*) nella vita condivisa

La santità di Zatti ci porta nel cuore della Chiesa non solo per la singolarità della sua *diakonia*, ma anche per la qualità della comunione fiorita per il suo donarsi agli altri. Cosa fosse per Zatti la comunione è attestato tanto dalle testimonianze di chi ne ha visto l'azione, quanto dal modo in cui attraversò i momenti più faticosi che ne segnarono la vita.

Un fatto per lui particolarmente doloroso si verificò quando i superiori si orientarono per la demolizione dell'Ospedale di San

<sup>35</sup> Testimonianza di Molinari Ferdinando Enrique, *Summ.* 151.

<sup>36</sup> Testimone Morero Noelia de Tofoni, *Summ.* 259.

<sup>37</sup> Testimonianza di don De Roia Luigi, *Summ.* 271.

José, al quale Artemide aveva consacrato ogni energia; a Viedma mancavano gli ambienti per l'episcopio e per edificare una confacevole dimora vescovile fu deciso l'abbattimento del vecchio ospedale, con l'onere del trasferimento di tutti i servizi sanitari negli spazi della Scuola agricola di Sant'Isidro, sede di un'altra opera salesiana a Viedma.

Per Zatti la demolizione non era una semplice operazione edile, era una prova cruda e crocifiggente: davanti agli occhi non aveva solo le macerie di un vecchio ospedale, ma il dubbio che con quelle mura fosse crollata la sua vita e lì fossero finite anche le sue rinunce e privazioni, incomprensioni e veglie, grattacapi e sudori, dedizione agli altri e sacrificio di sé. A Zatti il calice non fu risparmiato, ma rimase in piedi, con fermezza e dolcezza cristiana: «All'epoca della demolizione dell'ospedale san José aveva prima proposto che il palazzo vescovile fosse costruito in altro luogo e il terreno fosse permutato; poi, data l'inesorabilità della demolizione, che [...] sentiva enormemente data la sua estrema sensibilità umana, non si ribellò né protestò; anzi, calmava coloro che cercavano di farlo ribellare»<sup>38</sup>.

Come sempre accade nella vita dei santi, la prova è insieme crogiolo oscuro e dimostrazione luminosa: Zatti con la sua serenità d'animo e con l'alacrità posta nell'allestire la nuova sede dei servizi sanitari, dimostrò quale fosse il fondamento della sua dedizione: il vero ospedale da lui edificato non poteva essere ridotto in macerie perché era un'invenzione della carità, di quella carità che «non avrà mai fine» (1Cor 13,8), e che esprime il miracolo della comunione, riflesso dell'eterna Vita di Dio. Il vero ospedale di Zatti non era un edificio terreno, dedicato a San José o a Sant'Isidro; in quegli ambienti la sua professionalità accoglieva tutti, attraverso la porta del servizio, perché facessero però esperienza vera e piena della tenerezza di Dio.

Zatti non ha predicato il catechismo della comunione, ma con la sua santità lo ha incarnato; e il suo ospedale non era un fabbricato imponente, ma un miracolo evidente, quotidiano, di ser-

<sup>38</sup> Testimonianza di Kossman Enrico Mario, *Summ.* 10

vizio e comunione. Qui «il Servo di Dio dirigeva il personale, che era composto da persone varie che abitavano nell'ospedale, come un superiore di una comunità religiosa [...] Il personale lo amava, lo venerò e ne seguì alla lettera le regole. A ciascuno non è mai mancato il necessario: morale, spirituale e tecnico per il disbrigo dei suoi impegni e questo per la personale preoccupazione del Servo di Dio»<sup>39</sup>.

Che proprio la statura spirituale di Zatti ne facesse l'artefice della comunione è persuasione di tutti:

«Negli anni in cui sono stato a scuola nel Collegio san Francesco di Sales, l'Ospedale era una dipendenza del Collegio e si sapeva tutto ciò che accadeva qui come là. Non ho mai sentito parlare di liti o incomprensioni tra i collaboratori di Zatti che potessero avere qualche rilievo ed essere causa di pettegolezzi in paese o nella scuola»<sup>40</sup>.

La comunione cristiana, quando si realizza, non passa inosservata per la sua bellezza che sconvolge il mondo prostrato dal rancore e dalla divisione; sono solo i santi però a conoscere fino in fondo il prezzo della comunione, la sua estraneità allo spontaneismo, all'immediatezza della simpatia, alla facilità senza sacrificio. I santi sanno quanto costa la comunione perché sanno qual è la sua fonte: il Costato squarciato del Signore, che compie l'opera della riconciliazione tra gli uomini e con gli uomini.

Zatti sa che solo il Sangue del Signore crea comunione, e sceglie la via della partecipazione fedele e quotidiana al sacrificio del Figlio, con il sorriso sul volto, la fermezza nell'animo, la pace nel cuore, le mani trafitte dal lavoro e dalla fatica. Rendendo quasi impercettibile l'impegno richiesto dalla sua immolazione, Zatti

«era un uomo che irradiava pace, [uomo] di azione, dinamico, non mostrava nervosismo, allegro. Era frequente una sua battuta [...] per rallegrare un malato [...]. Era un uomo che non ha vacillato nelle sue pratiche religiose, [...] segno del suo sforzo per migliorare sé stesso. Personalmente, ciò che ho notato di più di lui sono state la sua carità e umiltà»<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Testimonianza di don Prieto Antonio F. Fernández, *Summ.* 61

<sup>40</sup> Testimonianza di don Brizzola Mario, *Summ.* 75

<sup>41</sup> Testimonianza di García Oscar Giovanni, *Summ.* 113

L'umiltà di Zatti costruisce la Chiesa e rende cristiana la comunione della quale egli stesso è artefice; chi non muore ogni giorno a se stesso porta con sé la pesantezza dell'egoismo che ferisce la comunione; solo l'umiltà guarisce le relazioni e vince le lusinghe del potere, del controllo, della seduzione, della prevaricazione. Zatti, senza moltiplicare parole o discorsi, sa che solo con l'umiltà può essere artefice di vera *koinonia* frutto e condizione di una *diakonia* efficace e discreta, che non crea dipendenza ma restituisce dignità; solo l'umiltà serve in modo generativo, promuovendo una comunione che cura il legame e promuove l'autonomia. L'umiltà è la virtù di Dio perché è il segreto di ogni padre, la speranza di ogni figlio, lo spirito di ogni vita vera.

Zatti può essere servo e artefice di comunione per l'umiltà che lo rende semplice figlio di Dio, vivo della Vita dello Spirito e padre di tutti:

«Penso che nel rapporto di Zatti con i collaboratori non ci siano mai stati problemi perché era come il padre di tutti. Ricordo che a tutti mancava molto quando era assente per essere andato a Roma alla Canonizzazione di Don Bosco»<sup>42</sup>; «il rapporto di don Zatti con l'ospedale era come quello di un padre. Non conosco malintesi o difficoltà: se ci sono state, credo non siano state da parte sua. Dalle infermiere con le quali ho trattato [...], non ho sentito altro che lodi e nessuna lamentela»<sup>43</sup>.

### 2.3. Prossimità pasquale e *martyria* della vita senza fine

Il nostro confratello Artemide Zatti ha realmente testimoniato con la sua vita (*martyria*) che il Signore è risorto. «Io sono la luce del mondo» (*Gv* 8,12) dice di sé il Signore. Il Vangelo è Luce che vuole penetrare la vita degli uomini, e Luce per il mondo è la Chiesa, sacramento vivente di Dio. Anche la santità di Zatti, alimentata dalla Pasqua di Gesù, è luce, e ne fanno esperienza soprattutto i poveri e i malati di Viedma. Zatti li accoglie attraverso la porta del servizio, li custodisce tra le mura della comunione ma per offrire loro, con la sua testimonianza

<sup>42</sup> Testimonianza di Costanzo Giuseppe Nicola, *Summ.* 103.

<sup>43</sup> Testimonianza di Giraudini Amalia Teresa, *Summ.* 117.

di vita, la luce del Vangelo, lo splendore della Pasqua che illumina la Chiesa.

Credenti e non credenti sono folgorati dalle parole e dai gesti di Zatti; la sua testimonianza è senza ombre, straordinariamente salesiana, raggiunge tutti e annuncia, attraverso due nomi, due lineamenti decisivi del Dio di Gesù: Provvidenza e Paradiso.

Non c'è Chiesa dove non c'è annuncio esplicito del nome di Dio, annuncio pagato con il martirio della vita, nel segno del sangue o della carità; dove si spingono il servizio e la comunione di Zatti risuona l'annuncio del nome di Dio, di questi due nomi, tanto cristiani e tanto salesiani: Provvidenza e Paradiso.

Zatti annuncia con la sua vita che tutto in Dio è amore, ma amore concreto, attento, sconfinato e minuto, per ciascuna creatura: l'amore di Dio è Provvidenza. La Provvidenza di Dio però non è a tempo, bensì eterna, ed ecco il secondo nome: Paradiso; Paradiso è il nome proprio del desiderio di Dio che nella storia provvede alle sue creature per averle con sé per sempre, per l'eternità.

Zatti è maestro di questo alfabeto cristiano:

«Era suo costante desiderio che il Signore fosse conosciuto e amato. Lo attestava la gioia che esprimeva quando un nuovo paziente, che non sapeva nulla di Dio diventava devoto cristiano. La sua prima sollecitudine era curare premurosamente e ispirare fiducia nella divina Provvidenza»<sup>44</sup>.

Il senso della Provvidenza non era la risposta obbligata a condizioni di precarietà, una sorta di ultima spiaggia offerta ai naufraghi per non affondare nei momenti difficili. Testimoniare la Provvidenza per Zatti significava insegnare a parlare con Dio, a chiamarlo per nome, con fiducia cristiana, perché

«era molto convinto dei principi evangelici e uno che era ben scolpito nel suo cuore e nella sua mente era "cercare prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta" (Mt 6,33). Aveva imparato alla scuola di Don Bosco – avendo letto molto la sua vita – a

<sup>44</sup> Testimonianza di Linares Manuel, *Summ.* 92.

non diffidare mai dell'aiuto di Dio, soprattutto quando è onorato come vuole, in ogni nostro prossimo»<sup>45</sup>.

Ma una Provvidenza senza Paradiso non consentirebbe all'annuncio del nome di Dio di reggere l'urto della storia, con il suo carico di fatica, sofferenza, morte. Zatti animava, dentro e fuori l'ospedale, una Chiesa sempre visitata dal dolore e dalla morte, e questo chiedeva pienezza di fede e di testimonianza, chiedeva di annunciare il nome dell'unico desiderio di Dio per l'uomo: Paradiso. Quando testimoniava il Paradiso Zatti mostrava la certezza «della vita eterna e della sua acquisizione per grazia e buone opere; questo manifestava soprattutto di fronte alla morte [...]. L'ho ascoltato personalmente gioire per aver potuto prestare aiuto religioso ai malati ed esclamare [...] “Oggi ne abbiamo mandati due o tre in cielo”»<sup>46</sup>.

Con questi due nomi di Dio Zatti ha evangelizzato la vita e la morte, la gioia e il dolore, la salute e la malattia da vero testimone cristiano, da martire, nel martirio quotidiano della carità. L'annuncio e la *martyria* di Zatti non divulgano un vangelo di circostanza o di opportunità, ma diffondono Sale, Luce, Lievito, prestano volto, cuore e mani a un Vangelo che chiede la vita e tutta la pervade, scioglie gli enigmi e vince l'angoscia con il calore della Verità: «Da quando l'ho conosciuto, ha sempre dato più importanza alle pratiche religiose che al suo lavoro, sebbene lo facesse con perseveranza. Citava spesso le Scritture, soprattutto i vangeli, per consolare i malati o incoraggiare la virtù [...]. Era molto difficile per lui non mettere un pensiero spirituale nelle sue conversazioni. Una volta, parlando con lui, accennavo alla scoperta di alcune nuove medicine come la penicillina e i sulfamidici; il Servo di Dio mi ha ascoltato e, quando ho finito di parlare, mi ha detto: “È vero, è vero, ma la gente continuerà comunque a morire”»<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> Testimonianza di mons. Pérez Carlo Mariano, *Summ.* 36.

<sup>46</sup> Testimonianza di Kossman Enrico Mario, *Summ.* 14.

<sup>47</sup> Testimonianza di don Brizzola Mario, *Summ.* 79-80.

E la verità del vangelo, tutta intera, illumina l'ospedale di Zatti, come aveva illuminato l'Oratorio al tempo di Don Bosco: per questo nell'ospedale di Viedma come tra le mura di Valdocco, non si teme la morte e non si moltiplicano gli espedienti per addolcirne lo scandalo o nascondere l'evidenza, inganni pericolosi per il cuore umano. Zatti affrontava la morte con la testimonianza del Vangelo della vita: una vita con i piedi per terra, per questo operosa e concreta, ma con il cuore in cielo, e per questo fiduciosa e serena: «L'unico motivo della sua vita è stato proprio l'attesa di un premio celeste, non ha mai agito per guadagnare denaro o reputazione, ha fatto tutto nella speranza della felicità futura»<sup>48</sup>.

Il suo impegno è stato, pur nella semplicità, quello di vivere il Vangelo con il cuore radicato nel Premio finale è portare il Dio della Provvidenza e del Paradiso dentro ogni piaga e ogni morte umana, perché vi fioriscano Vita e Resurrezione. Questo rendeva benedetta la testimonianza di Zatti e ne invocava la presenza quando indispensabili erano le medicine preziose e rare della speranza e della consolazione. Tutta la città di Viedma lo sapeva, come hanno confermato con sorprendente unanimità i testimoni: si chiamava sempre Zatti, e lui accorreva a rincuorare e consolare, donando questa medicina cristiana che attingeva, per la sua vita in Grazia di Dio, dallo Spirito stesso, il Consolatore. Così diventava «straordinaria nel Servo di Dio la capacità di infondere speranza negli infermi, fatto che contribuiva quasi miracolosamente alla guarigione sollevando l'animo del sofferente»<sup>49</sup>. Zatti testimonia, fino al martirio della carità, che il Signore è Dio del cielo e della terra. Zatti ne è testimone, con la passione dei santi, che non conosce misura: «Ricordo che un paziente disse a Zatti che lo preparava sempre al cielo e che doveva prepararlo un po' per la terra.

Un altro fatto mostra l'atmosfera dell'Ospedale: un'infermie-

<sup>48</sup> Testimonianza di don Brizzola Mario, *Summ.* 80.

<sup>49</sup> Testimonianza di Cadorna Guidi Giovanni, *Summ.* 218.

ra, una volta, insistette per preparare alla morte un paziente che non stava così male e che in effetti è ancora vivo»<sup>50</sup>.

## 2.4. Gioia pasquale e liturgia della vita redenta

Artemide Zatti, con la sua fedeltà straordinaria agli appuntamenti centrali della vita cristiana, si nutre del Pane della Parola, del Pane del Perdono, del Pane del Cielo, e la sua vita si trasfigura, sempre più profondamente, a beneficio di una missione ricca di frutti crescenti. Così, la vita di Grazia, intensamente vissuta da questo figlio di Don Bosco, raggiunge quanti lo incontrano, indistintamente: malati e collaboratori, confratelli e autorità, poveri e benefattori, in Zatti toccano la vita del Signore, per la forza del mistero sacramentale che si partecipa tra le persone nella comunione del popolo di Dio. E così la Chiesa tutta, nei sacramenti, per la potenza dello Spirito Santo, celebra il mistero Pasquale e assicura agli uomini il nutrimento per il cammino e i rimedi che guariscono le ferite del male e della morte.

Questa è la Chiesa: fiorisce e cresce dove il servizio e la comunione annunciano il nome di Dio, testimoniano la Parola di Gesù, sono nutriti dal suo Corpo, guariti dal suo Perdono. Zatti non semplicemente fa tutto questo, ma è tutto questo; per la corrispondenza alla Grazia, che rende santa la sua vita, in lui si riconoscono non solo i gesti e le parole del Signore, ma si fa esperienza della Sua stessa Vita: Zatti è un “tabernacolo vivente”, e la sua testimonianza irradiante suscita domande, propositi, conversione, anche in chi è lontano da una partecipazione intima al mistero del Signore.

La dedizione di Zatti, rivelando una radice più che umana, diventa una prova, universalmente convincente, della forza soprannaturale dei sacramenti; il suo, infatti, è

«un amore soprannaturale e straordinario per il prossimo. [...] Era disposto a qualsiasi sacrificio ed è per questo che in lui il difficile sembrava facile. Penso che le circostanze ardue della sua azione caritativa

<sup>50</sup> Testimonianza del dott. Guidi Pasquale Attilio, *Summ.* 100.

siano state: la carenza di personale, la richiesta di assistenza in ogni momento, non farsi condizionare dalle intemperie, servire ogni tipo di persone. Ricordo di un mio parente, ammalato, cui venne a far visita in una giornata di pessimo tempo e quando gli fu detto: "Con questo tempo esce, signor Zatti?" , lui rispose: "Non ne ho un altro!"<sup>51</sup>.

È una regola della liturgia cristiana saper dare buona prova di sé nella vita del credente con l'ordine, l'armonia, il dinamismo efficace, e soprannaturale. Zatti è un cristiano, un consacrato laico salesiano di Don Bosco, è una pietra viva della chiesa, è un testimone della Pasqua, perché nelle sue opere diviene visibile il comandamento dell'Amore, che fa riconoscere Dio nel prossimo e il prossimo in Dio; ma Zatti insegna, con la sua vita, che la forza necessaria alla pratica di quel comandamento è soprannaturale, e può venire solo da Dio, dai suoi sacramenti e della preghiera e unione con Lui.

«Zatti esercitò la carità in circostanze difficili per la carenza di risorse economiche. Anche perché la sua attività eccedeva l'ordinario, per la quantità di ore che dedicava ai suoi impegni senza omettere i suoi obblighi religiosi. Per come lo conoscevamo ci chiedevamo come potesse sostenere uno sforzo così grande senza il riposo che solitamente si considera necessario»<sup>52</sup>.

Due episodi meritano di essere ricordati, a esempio della liturgia della vita per la quale Zatti è prima discepolo e poi apostolo del Signore Crocifisso e Risorto; anzitutto la demolizione del vecchio ospedale San José, con la necessità di trasferire i malati a Sant'Isidro:

«Non ho notizie che a Zatti sia stata comunicata una data di sfratto, e di certo non aveva ricevuto nulla dal suo Ispettore, altrimenti l'avrei saputo [...]. Lo stato emotivo in cui è caduto Zatti quando è stato necessario rimuovere i malati, perché le macerie non crollassero su di loro, poteva essere psicologicamente fatale. Pianse amaramente, ma dopo aver pregato davanti al Santissimo, si mise al lavoro con serena energia»<sup>53</sup>;

e poi il servizio ai morenti:

<sup>51</sup> Testimonianza di García Oscar Giovanni, *Summ.* 114.

<sup>52</sup> Testimonianza di De Palma Luigi, *Summ.* 135.

<sup>53</sup> Testimonianza di don López Feliciano, *Summ.* 178.

«Stava per morire un giovanotto, e Zatti conversava con lui dopo avergli fatto fare la comunione; a un certo punto il ragazzo cominciò a gridare “Zatti, io muoio!” e nello stesso momento si sollevava dal letto; Zatti, guardandolo negli occhi, sorridendo gli disse: “Che bello, vai in paradiso!” e il giovane si lasciò cadere con un sorriso che ritraeva quello di Zatti, e che gli rimase impresso sul volto»<sup>54</sup>.

Ecco cosa accade quando l'Eucarestia diventa vita e il Mistero pasquale pratica quotidiana: le grandezze umane si trasformano, per la potenza dello Spirito, e ogni azione di un credente si compie in Cristo, per Cristo e con Cristo, rendendo la vita una liturgia e trasfondendo i doni santi della liturgia nella vita.

Il nostro caro Artemide Zatti, debitore in tutto dei Misteri del Signore, sa che tutto può solo grazie a Lui; di qui la sua umiltà:

«Ricordo che, essendo molto malato di febbre tifoidea mio fratello Salvador, il Servo di Dio lo andava a curare più volte al giorno. In una occasione, incontrandomi con lui che si dirigeva alla casa di Salvador, afflitto gli dissi: “Signor Zatti, per favore, salvi mio fratello!”. Egli voltandosi e fissandomi negli occhi, con severità mi disse: “Non sia blasfemo, solo Dio salva!”»<sup>55</sup>.

Quella di Artemide Zatti è stata una vita fatta di donazione, comunione, testimonianza del Signore risorto. Una vita piena di grazie che l'ha portato ad una morte pienamente cristiana: «Chiedendogli se i suoi dolori fossero continui, forti o no, senza rispondere direttamente mi disse: “Sono un mezzo di purificazione e sono contento perché mi rendo conto che sto completando la Passione di Cristo, cosa che ho tanto inculcato negli infermi”»<sup>56</sup>.

E l'offerta di Zatti fu piena, discreta, serena e gioiosa, come sigillo della sua liturgia. Merita di essere ripreso un fioretto, nel quale, dietro il velo della simpatia, Zatti regala a chi lo assiste il senso della sua vita, che Dio ha potuto spremere fino in fondo, perché matura e piena. Pochi mesi prima della morte, sorriden-

<sup>54</sup> Testimonianza di don López Feliciano, *Summ.* 174.

<sup>55</sup> Testimonianza di Echay Pietro, *Summ.* 211-212.

<sup>56</sup> Testimonianza di Geronazzo Francesco Erasmo, *Summ.* 274.

do della sua malattia – un tumore al fegato che ingiallisce il volto – Zatti dice a un’infermiera che sarà presto colorato, anche lui, con il trucco! Il suo sarà però, come nei limoni, il colore della maturità, che rende quel frutto pronto per essere spremuto, fino in fondo: «Voi vi truccate? Anche io! Entro sei mesi vi darò la dimostrazione. Il limone non serve se non è giallo»<sup>57</sup>.

### 3. UN INVITO AD UN IMPEGNO STRAORDINARIO

Questo era il titolo dell’ultima parte della lettera di don Vecchi, a cui ho fatto riferimento più volte, e che vorrei conservare e condividere ora. Nelle pagine precedenti ho cercato di delineare in modo semplice ma incisivo la straordinaria figura del nostro confratello SC Artemide Zatti. Il suo percorso di vita, impregnato e riempito di Dio, è lampante, così come la sua santità. Davanti a questa grande figura, nella nostra Congregazione si accende la coscienza più viva della necessità e dell’importanza di uno speciale impegno per promuovere oggi questa bella vocazione. Faccio mie le parole di don Vecchi per chiedere ad ogni Ispettorìa, ad ogni comunità, e a ciascun confratello nei prossimi anni, fin da ora, «*un impegno rinnovato, straordinario e specifico per la vocazione del SC, all’interno della pastorale vocazionale, nel pregare per essa, nell’annunciarla e proporla, nel chiamare, nell’accogliere e accompagnare, nel viverla personalmente e insieme nella comunità*»<sup>58</sup>. Non mancano ricche pubblicazioni sulla figura del SC<sup>59</sup>; forse ciò di cui abbiamo bisogno in questo momento è rendere il nostro impegno più convincente. Ho ricordato spesso nelle mie visite alle ispettorie e anche nelle mie lettere che dobbiamo essere prima di tutto uomini di fede, oggi più che mai abbandonati al Signore.

<sup>57</sup> Testimonianza di don López Feliciano, *Summ.* 193.

<sup>58</sup> J.E. VECCHI, *o.c.*, p. 47.

<sup>59</sup> Quelli offerti da Don Vecchi sono disponibili in ACG 373 (2000) e in *La Vocazione del salesiano coadiutore nella pastorale vocazionale*, in *Il salesiano coadiutore. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione*, Editrice SDB, Roma, 1989, 133-161.

Molte altre strategie e piani possono aiutarci, ma ci faranno uscire da una difficoltà profonda solo *la fiducia nel Signore e il ricorso a Lui*. La seguente testimonianza di un confratello coadiutore ha, a mio avviso, una forza particolare:

«Anche oggi risuona il “Vieni e seguimi”. Ed è sempre uno stupore constatare che anche oggi ci sono giovani a cui nulla mancherebbe per orientarsi verso il sacerdozio e invece fanno la scelta del laico consacrato anche nella Congregazione Salesiana. Perciò nella pastorale vocazionale bisogna credere in questa vocazione .in sé completa e trasmetterne per osmosi la stima, senza operare forzature e distorsioni in direzione della figura clericale. Bisogna essere convinti che ci sono giovani che non si identificano nel modello presbiterale, mentre si sentono attratti dal modello del laico consacrato. Quali i motivi di questa scelta? Tutte le motivazioni sono insufficienti: al fondo resta il mistero della Grazia e della libertà»<sup>60</sup>.

A questo punto vorrei invitarvi ad approfondire le prossime pubblicazioni che usciranno sia su Sant’Artemide Zatti che sulla vocazione del coadiutore salesiano nella nostra Congregazione, nelle varie Regioni, e nelle proposte di entrambi i Settori della Pastorale Giovanile e della Formazione. Non mancheranno gli stimoli, le riflessioni, e soprattutto i doni di intercessione del nuovo santo, in modo particolare per i suoi confratelli salesiani coadiutori nel mondo, per quelli che già ci sono e per quelli che verranno con la Grazia di Dio.

### **La forza e la bellezza di un invito**

Credo che non si possa terminare il confronto con la vita di Artemide Zatti senza evocare, ancora una volta, una lettera del 1986, del cardinale Jorge Mario Bergoglio, oggi Papa Francesco, scritta a un salesiano, a testimonianza di una grazia ricevuta per intercessione di Zatti.

La vicenda è nota: quand’era Provinciale dei Gesuiti dell’Argentina, padre Bergoglio affidò a Zatti la richiesta al Signore di sante vocazioni alla vita consacrata laicale per la Compagnia di

<sup>60</sup> J.E. VECCHI, *o.c.*, pp. 49-50.

Gesù e la sua Provincia ebbe la grazia, in un decennio, di ventitré nuove vocazioni di religiosi fratelli.

L'episodio è rilevante non solo per i protagonisti della vicenda – il Padrone della Messe, un Santo coadiutore salesiano, l'attuale Successore di Pietro – ma per il suo contenuto: la forza vocazionale della testimonianza di Zatti.

Stupisce che il primo salesiano canonizzato non per il martirio del sangue sia un coadiutore, e un coadiutore che rinuncia, in radicale obbedienza a Dio, alla stessa forma della vocazione dalla quale era stato affascinato, quella presbiterale, per stare con Don Bosco, svolgendo poi un servizio sacrificato nel mondo della malattia e della sofferenza.

Non può sfuggire però la forte bellezza di questa testimonianza; in lui brillano gli amori fondamentali che devono infiammare il cuore del Salesiano: l'amore per Dio e per la sua volontà, l'amore per il prossimo, che nelle sue membra sofferenti è il Volto vicino di Gesù Crocifisso, l'amore alla Madre del Signore, Mediatrice di ogni grazia, l'amore a Don Bosco che ad ogni salesiano promette pane, lavoro e Paradiso.

Questi amori brillano nella luminosa grandezza della vita religiosa di Artemide, abbracciata con gioiosa radicalità e intraprendenza generosa.

Il nostro confratello Artemide Zatti ci mostra quanto il mondo sia sensibile alla testimonianza della vita religiosa, purché tale testimonianza sia vera, credibile, autentica: il trionfo dei suoi funerali, la fama di santità, la venerazione della sua tomba sono segni chiari di quanto tutti abbiano riconosciuto il dito di Dio in azione in questo salesiano generoso e fedele:

«in proporzione agli abitanti di Viedma fu impressionante la quantità di gente che accorse ai funerali. Da ogni dove accorreva gente umile con piccoli mazzi di fiori. Oltre alle autorità molte altre persone. Nei giorni [successivi alla morte] le persone, erano convinte che fosse morto un santo; alcuni si recavano alla tomba sperando miracoli: pregavano, portavano fiori»<sup>61</sup>.

<sup>61</sup> Testimonianza di Giraudini Amalia Teresa, *Summ.* 115-116.

La vita di Artemide Zatti ha svegliato una città, e oggi tocca l'intero mondo, perché ha parlato di Dio: ha portato tra i poveri e i malati, con una pratica esemplare della castità, il profumo dell'amore verginale e fecondo di Dio; ha donato a tutti la ricchezza della fede, pagandola con una povertà amata fino a cedere la propria camera a un infermo o a portarvi un morto per sottrarlo alla vista degli altri malati in un ultimo gesto di tenerezza e pietà; ha insegnato la libertà vera, obbedendo a prezzo di lacrime amare alla volontà dei superiori riconoscendoli mediatori del disegno di Dio.

Religioso esemplare, con questa testimonianza, insegna a tutti che la salute da custodire sopra ogni bene è quella dell'anima, di quella nostra anima tanto preziosa perché da Dio viene e a Lui aspira, spesso inconsapevolmente, nel desiderio di trovare, tra le sue braccia, Amore eterno.

Possano gli amori di Zatti accendere i nostri amori; possano la sua testimonianza dell'Assoluto di Dio, della grandezza dell'anima e della nostra vera Patria ispirare i nostri gesti e la nostra passione pastorale, per una nuova fedeltà apostolica e rinnovata fecondità vocazionale. Che non ci manchi mai, come ha sempre cercato Artemide Zatti, la protezione materna dell'Ausiliatrice, e che la devozione alla Madre in ogni casa salesiana del mondo, e in ogni angolo dove è presente la Famiglia di Don Bosco, sia una strada sicura che ci aiuti a vivere una santità come quella del nostro confratello.

Concludo queste parole proponendo una preghiera al Padre per intercessione del nuovo santo coadiutore salesiano, santo Artemide Zatti.

**Preghiera di intercessione  
per chiedere vocazioni di salesiani laici**

*O Dio, che in sant'Artemide Zatti  
ci hai dato un modello di salesiano coadiutore,  
che docile alla tua chiamata,  
con la compassione del Buon samaritano,  
si è fatto prossimo a ogni uomo,  
aiutaci a riconoscere il dono di questa vocazione,  
che testimonia al mondo la bellezza della vita consacrata.  
Donaci il coraggio di proporre ai giovani  
questa forma di vita evangelica  
al servizio dei piccoli e dei poveri,  
e fa' che coloro che tu chiami per questa via,  
rispondano generosamente al tuo invito.  
Te lo chiediamo per l'intercessione di Sant'Artemide Zatti  
e per la mediazione di Cristo Signore.  
Amen.*

Con vero affetto e uniti nel Signore con la mutua preghiera vi saluto



Don Ángel FERNÁNDEZ ARTIME, sdb  
Rettor Maggiore